

MAGGIO-GIUGNO 2012 - Numero Trenta - *Periodico in distribuzione gratuita*

# e' IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

---

---



PAOLA BRAGLIA, *VERSO IL FUTURO*

# Carife e Fondazione a sostegno di famiglie e imprese colpite dal terremoto

**Cassa di Risparmio di Ferrara, insieme alla Fondazione Carife e in coordinamento con le principali Istituzioni locali, ha aperto un conto corrente di solidarietà per raccogliere fondi per le zone colpite dal terremoto nella provincia estense e in quella modenese.**

**Il Conto corrente è attivo presso la Sede di Ferrara:**

**“CARIFE AIUTI TERREMOTO”**

**IBAN IT 98U 06155 13000 000 000 037 519**

**Indicando la causale “Terremoto Emilia 2012”**

Carife mette inoltre a disposizione **un primo plafond da 50 milioni di euro** per i privati e le imprese che hanno subito danni dal sisma. **Tale somma sarà utilizzata per diverse iniziative:**

- concedere una moratoria fino a 12 mesi, alle medesime condizioni in essere, delle rate dei mutui su immobili danneggiati;
- accordare affidamenti sia alle famiglie che alle imprese - con durata di 12 mesi e istruttorie particolarmente semplificate - per garantire l'erogazione in tempi brevissimi delle somme necessarie ad affrontare gli interventi più urgenti; a fronte di una documentazione di spesa definitiva, sarà possibile trasformare queste linee in prestiti con scadenze oltre i 18 mesi.

**Carife mette a disposizione dei propri clienti mutui dedicati alla ristrutturazione degli immobili a condizioni di particolare favore.**

Le modalità di accesso al fondo sono disponibili presso le nostre filiali e sul sito **[www.carife.it](http://www.carife.it)**

# SOMMARIO

|   |                                     |
|---|-------------------------------------|
| <b>CARIFE, CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA</b>                | p. 2                                |
| <b>EDITORIALE</b>   | di <i>Gianna Vancini</i> p. 3       |
| <b>GIANFRANCO ROSSI</b>                                     |                                     |
| TAVOLA ROTONDA PER G. ROSSI                                 | di <i>Gianna Vancini</i> p. 4       |
| <b>RECENSIONE</b>   |                                     |
| CARLA BARONI - CANTI D'AMORE PER SAN VALENTINO              | di <i>Pasquale Balestriere</i> p. 5 |
| MARA NOVELLI - LA NEVE AL CAMPO DI MARTE                    | di <i>Duccio Moschella</i> p. 6     |
| ERIDANO BATTAGLIOLI - LA POESIA DELLE STAGIONI              | di <i>Carlo Pagnoni</i> p. 6        |
| GIANNA VANCINI - VINCENZO ARMANI DA GUBBIO...               | di <i>Sandro Ferrantl</i> p. 7      |
| <b>NARRATIVA</b>  |                                     |
| VAGABONDO   | di <i>Emanuela Barzan</i> p. 9      |
| GABRIELE  | di <i>Diego Matteucci</i> p. 10     |
| UNA GIORNATA PARTICOLARE...                                 | di <i>Angela Zanirato</i> p. 11     |
| ARIELE  | di <i>Riccardo Roversi</i> p. 12    |
| <b>STORIA</b>   |                                     |
| FERRARA NEL QUATTROCENTO: BASINIO BASINI                    | di <i>Wilhelm Blum</i> p. 13        |
| SOMASCA: L'OPERA DEI SOMASCHI E IL CASTELLO...              | di <i>Fausta Boldrini</i> p. 14     |
| <b>RICORDANDO</b>   |                                     |
| STEFANO TASSINARI (1955-2012)...                            | di <i>Riccardo Roversi</i> p. 16    |
| A MARTA... CON FOTOGRAFIE                                   | di <i>Raoul Rimessi</i> p. 17       |
| PER GIORGIO ALBERTO E CARLA                                 | di <i>Josè Peverati</i> p. 18       |
| GIORGIO ZANARDI ALIAS IL COMANDANTE                         | di <i>Emilio Diedo</i> p. 19        |
| <b>TRADUZIONE</b>   |                                     |
| U PAJIS È BILL - PRIGHIR DU MIGRAT                          |                                     |
| TANT PRIST - PI MIUJ  | di <i>Antonio De Paola</i> p. 20    |
| AMMORE  | di <i>Mario del Genio</i> p. 21     |
| <b>MUSICA</b>   |                                     |
| SCHUBERT E L'INFINITO                                       | di <i>Francesco Benazzi</i> p. 22   |
| <b>POESIA</b>   |                                     |
| IMPROVVISAMENTE PERSO                                       | di <i>Davide Guandalini</i>         |
| NON SI È MAI SICURI DI NIENTE - A VOLTE                     | di <i>Paola Condarcuri</i> p. 23    |
| <b>CONCORSO</b>   |                                     |
| CONCORSO INTERNAZIONALE DI LETTERATURA SAN MAURELIO...      | di <i>Emilio Diedo</i> p. 24        |
| <b>AL DIALÈT</b>  |                                     |
| INT L'ÒCIA DAL SOL IN STI DÌ CHI D'ISTÀ - PAPÀVAR - POMPOSA | di <i>Floriana Guidetti</i>         |
| IN DÓV A SIV  | di <i>Alberto Ridolfi</i>           |
| <b>MEMORANDUM</b>   |                                     |
| APPUNTAMENTI CON LA CULTURA                                 | p. 27                               |

## EDITORIALE

Il n° 30 dell'Ippogrifo (maggio-giugno 2012) esce in un momento in cui Ferrara e gran parte dell'Emilia hanno vissuto e vivono giorni drammatici per lutti, crolli di case, mancanza di lavoro, perdite nel patrimonio artistico, faro di una cultura secolare in cui tante generazioni si sono identificate. Ce la faremo, si grida da tante parti e, dato il carattere di noi emiliani, sicuramente ce la faremo. Pur in un momento di grande paura e dolore, anche la Redazione del "G.S.F." si è rimboccata le maniche e con l'uscita del n° 30 vuole dare un segno di continuità. Se fosse vero che "la cultura non paga", come qualcuno afferma, personalmente, e non sono sola, credo fermamente che senza cultura, come senza memoria, non c'è futuro. Diamo perciò il benvenuto a questo n° 30 per la cui pubblicazione ci è compagna di viaggio la Cassa di Risparmio di Ferrara, nostro sponsor.

*Gianna Vancini*

EDITORIALE

3



### L'IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI  
Registato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero Trenta

#### ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara  
Segreteria:  
martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00  
tel. 339 6556266  
gsf@este-edition.com

**PRESIDENTE**  
*Gianna Vancini*

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
*Riccardo Roversi*

#### COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

*Emilio Diedo*  
*Luciano Montanari*  
*Gianna Vancini*

#### COMITATO EDITORIALE

*Nicola Lombardi*  
*Alessandro Moretti*  
*Gina Nalini*  
*Alberto Ridolfi*  
*Eleonora Rossi*

#### PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

*Piera Pregrasso*  
(grafica\_piera@yahoo.it)

**TIPOGRAFIA & STAMPA**  
Tipolitografia SIVIERI  
- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA  
*Vito Tumiatì*

Le opere fotografate in questo numero  
sono di *Paola Braglia*

# TAVOLA ROTONDA PER GIANFRANCO ROSSI

di Gianna Vancini

Come avvenne dopo la seconda edizione nazionale del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura" (2003) con la pubblicazione in libro dei saggi finalisti (sez. E) sull'opera di Rossi - *Per Gianfranco Rossi. Tredici voci per uno scrittore* (Liberty house, 2004) - , così dopo la quinta edizione nazionale 2011, il "G.S.F." ha editato i saggi della sezione E nel volume dal titolo *Gianfranco Rossi. Nove studi sulla sua opera* (Este Edition, 2012). Entrambi i libri sono stati curati da Gianna Vancini e pubblicati con lo

scopo di contribuire ad una ulteriore conoscenza dell'opera dello scrittore ferrarese, il cui ricordo è costantemente tenuto vivo dal "G.S.F.", non solo con il prestigioso concorso letterario nazionale ma anche con tante pagine a Lui dedicate nella rivista "l'Ippogrifo", che a tutt'oggi ha raggiunto il considerevole numero di oltre 80 uscite.

Prefato da Elettra Testi, cara amica e profondo critico letterario, il volume *Gianfranco Rossi. Nove studi sulla sua opera* fa emergere caratteristiche nuove, in cui la "solitudine" è il filo rosso della narrativa e lirica di Rossi, nella quale si specchiano i giovani critici "che cercano nel poeta e nel narratore l'amico con il quale intrecciare il muto dialogo dell'empatia".

Le 50 pagine, in una elegante edizione contenente nove saggi divisi in tre sezioni (vincitori, segnalati, finalisti), sono state proposte al pubblico ferrarese in Sala Agnelli della Biblioteca Comunale Ariostea,



mercoledì 18 aprile 2012, nell'ambito di una "Tavola rotonda", a cui ha assistito, tra le altre personalità, il Prefetto di Ferrara, Prevvidenza Raimondo.

I saggisti hanno relazionato con passione, mettendo in luce la forte attualità del messaggio rossiano. L'ordine degli interventi, dopo la coinvolgente introduzione di Elettra Testi, ha visto dapprima i vincitori: Marco Sangiorgi (1° classificato) con il saggio "Lo sguardo di G.R., flaneur nella sua città" e Carlo Alberto Scullin (2° classificato)

con il tema "G.R. Conversazioni con il silenzio". Assente per motivi di salute Claudio Gamberoni (3° classificato), autore di "G.R. Il poeta del silenzio". Si è passati poi ai segnalati: Carla Baroni con il saggio "La poetica di G.R."; Carlo Costanzelli con il tema "La provincia, le ombre, i ricordi nella Ferrara di G.R."; Eleonora Rossi con "La poesia crea una seconda volta l'universo: una lettura da - Amnesia - di G.R."

Da ultimi hanno relazionato i finalisti: Jessica Franchini, autrice del saggio "Amnesia di G.R.: amnesia di vita" e Alessandro Moretti con "I piccoli e dubbiosi pensieri di G.R.". Il terzo finalista, Dario Deserri, impossibilitato a lasciare Berlino dove vive e lavora, ha inviato una lettera significativa, letta al pubblico da Eleonora Rossi.

Il volume è reperibile presso la Segreteria del "Gruppo Scrittori Ferraresi", via Mazzini 47, Ferrara.

GIANFRANCO ROSSI

4



Paola Braglia, *L'eclisse sulla città*

# CARLA BARONI

## CANTI D'AMORE PER SAN VALENTINO

di Pasquale Balestriere

Si apre il cuore a contatto della limpida e fascinosa poesia che percorre e anima *Canti d'amore per San Valentino* (Panda Edizioni, Padova, 2012, pp. 64, € 5,00), l'ultima silloge lirica della scrittrice ferrarese Carla Baroni; e si affida -il cuore- all'onda di un canto vibrato e commosso, carezzevole e dolce.

Si tratta di un'opera monotematica, una sorta di "de amore" per intenderci (ma qui Andrea Cappellano non c'entra nulla), dove cioè già il titolo determina l'oggetto poetico e ne delimita idealmente i confini. E l'amore, sentimento antico e universale, delicato o squassante, carezzevole o feroce, qui s'accampa in un'ampia gamma di aspetti e di variazioni, di forme e di intensità: c'è l'amore che oscilla tra salvezza e perdizione ("E quando io cadrò tra le tue braccia / non saprò mai se questo accadimento / sarà frutto di Dio o del Maligno / per guidarmi nell'Eden mio terreno / o per futura eterna dannazione"); quello vissuto come remissione condiscendente ai desideri dell'amato ("... ma poi ubbidisco presa dal tuo vortice / voglioso di ben altro che sospiri." E ancora: "Dimmelo caro, come vuoi sarò. / Sarò strumento sotto le tue dita / che canta al mondo la felicità."); quello, un po' idillico, inteso come approdo a rive serene, al "profumo degli orti", a un'appena accennata ma soffusa sensualità. L'amore, poi, può avere la bellezza e la purezza del diamante ("Diamante mio purissimo...") ma anche uccidere come il veleno ("...uccide come colchico o cicuta"); oppure può essere sconvolto dalla gelosia ("... son divorata dalla gelosia / e nutro propositi omicidi / verso di te e le altre a te d'attorno.") ma anche condito di sottile ironia ("Sette righe per te mio primo amore /.../ anche se non ricordo chi tu sia /..."). E in ogni caso, esso è necessariamente precario e transeunte ("Nulla rimane eterno..."). Per di più "Cupido gioca a carte / quando scherza coi fanti e le regine / e non guarda se sono quadri o fiori / preso com'è a strapazzare i cuori". Da qui la violenta apostrofe che connota una ribellione fors'anche impotente: "Non ridere fanciullo maledetto / se la donna di picche s'innamora..."

*Canti d'amore* accoglie 48 brevi componimenti, compresi in massima parte tra i sei e i dieci versi, con poche eccezioni che mai comunque eccedono i quindici versi. La spiegazione di tanta brevità sta nella necessità, da parte di Carla Baroni, di circoscrivere e isolare il momento poetico nella sua irripetibile essenzialità e assoluta peculiarità, di fissarlo in una realtà metastorica. Peraltro la forma metrica e il numero esiguo dei versi di questi componimenti, ma anche l'argomento, ci richiamano alla mente il madrigale, antica forma poetica schiettamente italia-



na ormai desueta, formato da due o tre strofe tristiche e da uno o due distici finali, naturalmente di endecasillabi. E, non certo casualmente, quasi tutte le liriche della raccolta di Carla Baroni rientrano tranquillamente in questo schema. Così la poetessa ferrarese ci offre la sua poesia in una sorta di madrigale moderno, che fa quasi sempre a meno delle rime, ma che, dell'antico e petrarchesco, conserva il ritmo dell'endecasillabo, il tema amoroso,

l'indole musicale, qualche sfondo o spunto idillico-naturalistico.

L'amore, dunque. Il trionfo dell'amore. Eppure questo amore e il suo oggetto sembrerebbero essere, nonostante tutto, molto poco "fisici", reali, oggettivi; anzi piuttosto immaginati, carezzati, sospirati, idealizzati, sognati. Per di più, talvolta, qualche accenno ironico induce a dubitare se per caso la penna della scrittrice non stia in qualche modo anche giocando con questo sentimento fino a sorriderne. Anche Nazario Pardini, nella sua attenta e circostanziata prefazione, si sofferma su questo aspetto: "... l'amore, visto e trattato con quello sguardo sarcastico, ironico e dissacrante, ma estremamente appassionato...". Ecco, il prefatore ha ragione e indovina anche l'ultimo aggettivo, perché senza passione non c'è né arte né poesia. E neppure vita.

Scorrendo i versi di questa snella silloge si è colpiti dalla sapienza verbale e versificatoria: si noti, per esempio, come "danza" il seguente endecasillabo ad andamento prevalentemente dattilico "...rubandole al Cantico dei Cantici". Peraltro è proprio l'endecasillabo il verso preferito dalla Baroni: sobrio, armonioso, ampio, musicale.

La notazione finale è che ci troviamo di fronte a una poetessa di profonda umanità e di grande bravura, abile a cogliere e rappresentare ogni aspetto della sua sensibilità, resa ancora più acuta e vibratile dalla lezione della vita; sensibilità e abilità che le consentono di esprimere in poesia ogni parte del suo percorso esistenziale per ridurlo a condizione universale attraverso lo strumento creativo. E d'altra parte il buon numero di pubblicazioni di sillogi poetiche - tutte monotematiche - testimoniano l'articolata avventura umana e artistica di una donna sempre pronta a mettersi in gioco e a dare il suo contributo di ricchezza creativa alla poesia contemporanea.



MARA NOVELLI

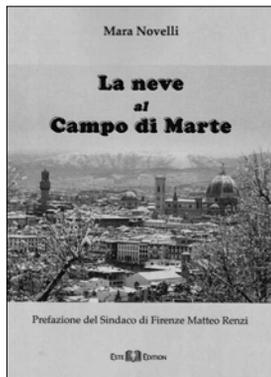
## LA NEVE AL CAMPO DI MARTE

di Duccio Moschella

C'è sempre un ricordo che torna a intervalli più o meno regolari nella vita di ognuno. Non è necessariamente un evento clamoroso come una nascita, un lutto o un matrimonio, ma a volte è un episodio minore, valutato come senza importanza in mezzo ai grandi fatti personali e che invece ti fa dire: «Ma guarda cosa mi vado a ricordare».

Nel caso di Mara Novelli, nostra storica collaboratrice, la nevicata del 1939 è uno di quei ricordi fossilizzati nella memoria e che ritornano di quando in quando tanto da ispirare addirittura un libro.

S'intitola *La neve al Campo di Marte*, il piccolo volume di Este Edition pubblicato dalla giornalista fiorentina, ormai ferrarese d'adozione. Il libro, con prefazione del sindaco Renzi, che è stato presentato il 16 marzo nel Salone de' Dugento, è una raccolta di brevi racconti, sul filo dei ricordi dell'autrice, che riguardano in particolare la vita quotidiana della famiglia Novelli al Campo di Marte dalla fine degli anni '30 al '44. «Le pagine di questo libro – scrive il sindaco nella prefazione – sono un diario dei giorni della guerra e del dolore di Firenze, visti con gli occhi di una bambina. Gli avvenimenti sono



narrati con stile asciutto, senza enfasi né compiacimento. Non c'è da parte dell'autrice la volontà di stupire o drammatizzare, ma solo quella di testimoniare con la tensione di riportare alla mente, forse con fatica, un tempo ormai lontano, mai dimenticato.

Il racconto procede leggero per concludersi nella drammaticità della violenza».

La battaglia per la liberazione di Firenze, si sa, comincia all'alba dell'11 agosto '44 e continua per altre due settimane: la vigilia di Ferragosto, Luciano, il fratello di Mara,

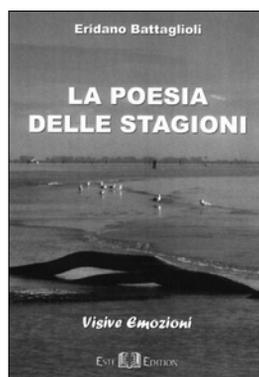
uscì con il babbo per andare in cerca di là d'Arno di qualcosa da mangiare da amici contadini. Una missione ogni volta rischiosa per le granate sparate dai cannoni tedeschi e alleati. Partiti di mattina presto, rientravano di solito all'ora di pranzo. Quel giorno il babbo tornò da solo: Luciano, a 19 anni, era stato ucciso dalle schegge. Nonostante il dolore atroce la vita riprende: il Campo di Marte era ormai un grande accampamento di soldati americani e inglesi. Smobilitarono in autunno e quello fu un altro dispiacere, per il troncarsi improvviso di amicizie appena sbocciate. Questo e altro nei racconti di Mara, testimone partecipe.

ERIDANO BATTAGLIOLI

## LA POESIA DELLE STAGIONI

di Carlo Pagnoni

*La poesia delle stagioni* è il titolo dell'ultima pubblicazione di Eridano Battaglioli, che dal 1996 offre ogni anno ai suoi sempre più numerosi amici ed estimatori raccolte di liriche spontanee ed immediate, originali e preziose, accompagnate da fotografie che integrano i versi e con delicatezza aiutano a meglio comprendere il clima poetico in cui l'autore vive. Un amalgama sommo e discreto, ma al tempo stesso suadente che prende per mano il lettore per portarlo nel mondo di Dano, fatto di amore per la natura, ricerca di emozioni, affettuosi ricordi famigliari, incanto nostalgico. Come ho già avuto occasione di sottolineare, le precedenti pubblicazioni si caratterizzano per una loro continuità per quanto attiene tematiche e stile, una continuità evidenziata anche da un titolo generale proprio di tutte: "pensieri sottovoce". Ma non c'è ripetitività perché la freschezza espressiva sempre caratterizza per novità immagini e versi, così da avermi fatto pensare che i sentimenti di Dano, nei modi che di volta in volta ci vengo-



no presentati, richiamano alla mente quel gioco semplice e magico che affascinava i bambini di un tempo: il caleidoscopio, il tubo di cartone con dentro pezzetti di carta colorati che agitato creava sempre nuove e fantastiche composizioni pur riproponendo gli stessi elementi, poveri ma suggestivi al tempo stesso. Quest'ultima pubblicazione presenta però alcuni aspetti di novità, senza tuttavia fratture, per cui potrebbe anche parlarsi più semplicemente di uno sviluppo, un passo in avanti, l'assunzione di una angolatura nuova e arricchita da

parte dell'autore per guardare ed esprimere il suo mondo poetico. Non più "pensieri sottovoce" ma "visive emozioni". E il testo infatti questa volta è caratterizzato dal prevalere delle immagini sulle poesie. L'impaginazione è cambiata rispetto a quella più classica del passato: il colore fa da sfondo ai versi, molte fotografie sono collocate con una originalità assente in precedenza. Alcune immagini, ed è una novità, riproducono ambienti dove l'uomo ha lasciato il suo segno: caso-

RECENSIONI

6



ni di valle, abitazioni abbandonate nei campi che la natura sta riprendendosi, il campanile di Pomposa, che *veglia le solenni valli di Volano*. Novità che però non contraddicono ma armoniosamente si innestano sulle precedenti creazioni di Dano, che si congeda dicendoci: *Non mi separo mai / dalla penna / e dalla macchina fotografica, / sono le mie amiche / silenziose che, ovunque vada, / mi seguono / a cogliere emozioni.*

Come in passato il ricavato della vendita del libro sarà devoluto in beneficenza, quest'anno alla "Ricerca Zamboni".

## GIANNA VANCINI

# VINCENZO ARMANNI DA GUBBIO

## LETTERATO DEL SEICENTO

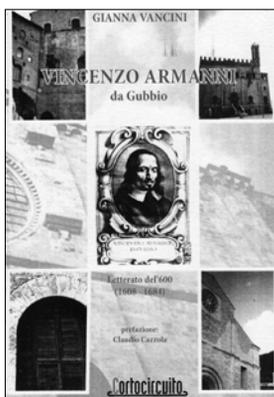
di Sandro Ferranti

Intrinsecamente complementare al suo precedente lavoro – uscito sette anni or sono per i tipi delle edizioni Arstudio C – Carlo Rossetti. *Cardinale ferrarese, Nunzio apostolico e Legato a latere nell'Europa del Seicento (1615-1681)* in virtù del legame biografico che unì le due personalità rispettivamente esaminate, Gianna Vancini ha recentemente dato alle stampe un volume – *Vincenzo Armanni da Gubbio letterato del Seicento (1608-1684)* – ad un tempo agile (per fluidità e piacevolezza di lettura) e corposo (per varietà di temi trattati e ricchezza di spunti offerti al lettore nell'arco di nove capitoli suggellati da una sintetica conclusione a consuntivo) nato come tesi di laurea discussa con un insigne studioso della storiografia letteraria italiana quale Ezio Raimondi.

Sin dal capitolo d'esordio (*Biografia emendata*) l'autrice fissa l'ampiezza della propria indagine, condotta con rigore, chiarezza espositiva, equilibrio e acume di giudizio e sicurezza di gusto secondo tre versanti (storico-biografico, filologico e linguistico-letterario) che si compenetrano del tutto naturalmente nel corso della dissertazione, all'aspetto inglese della produzione del letterato eugubino (ossia l'analisi di «tutte le opere dell'Armanni, manoscritte o pubblicate, in cui si tratta dell'Inghilterra e del regno di Carlo I», op. cit., pp. 34-35), perché, da un eterogeneo complesso di dati pazientemente adunati e sapientemente compulsati, scaturisca – come in effetti accade – un quadro dei fatti obiettivo e unitario, capace di ritrarre vividamente circostanze e persone nonché di porgere al lettore il senso autentico di un'esperienza umana, sia pure di una figura di secondo piano del «teatro del mondo cattolico», op. cit., p. 19).

Il primo capitolo ripercorre l'affascinante vicenda biografica dell'Armanni (animato sin dalla giovinezza dal desiderio di superare gli angusti confini della città natale per aprirsi a conoscenze e orizzonti culturali di respiro europeo) evidenziandone gli snodi cruciali, che di fatto si concretano in tre tappe: i soggiorni napoletano, romano e inglese.

Nella città partenopea dimorò, dal 1629 al 1631, presso lo zio Filippo Billi, agente commerciale del duca



d'Urbino Francesco Maria Della Rovere, studiò giurisprudenza, strinse amicizia con nobili e letterati divenendo membro dell'Accademia degli Oziosi; al periodo napoletano risalgono pure le prime sicure prove dei suoi interessi letterari ed eruditi: l'orazione di lode *La virtù trionfante* letta a Maria d'Austria, la ristampa (o meglio la rielaborazione in forme castigate) di tre romanzi di Giovan Francesco Biondi (*l'Eromena*, *la Donzella desterrata* e *il Coralbo*) e, testimonianza d'uno studio assiduo e meticoloso della lingua dei classici, il *Dizionario della lingua italiana*

dedicato alla regina Cristina di Svezia, rimasto tuttavia manoscritto e incompiuto poiché arrestatosi alla lettera "M" inclusa.

Nel 1631 la morte del duca d'Urbino costrinse il ventitreenne Armanni a lasciare Napoli per seguire lo zio a Roma, ove, nel 1633, si addottorò in diritto civile e canonico, proseguì l'attività letteraria pubblicando tra l'altro un rifacimento del *Torrismondo* tassiano (benché, secondo le riserve avanzate dall'Autrice, la paternità armanniana di questo rifacimento – diversamente da quanto accreditato dai suoi biografi – sia attribuzione tutt'altro che pacifica), approfondì la conoscenza delle principali lingue europee e, introdotto nell'ambiente vaticano, nel 1639 fu eletto dal cardinal Barberini a segretario politico del prelado ferrarese Carlo Rossetti, nominato da Papa Urbano VIII nunzio apostolico ufficioso presso la regina d'Inghilterra Enrichetta Maria di Borbone, consorte di Carlo I e sostenitrice della causa cattolica.

La permanenza inglese dell'Armanni, osservatore realista e obiettivo (tale egli appare tanto nei tre volumi di *Lettere* che desteranno l'interesse di Croce quanto nel *Discorso [...] in cui si dimostra con ragioni politiche e morali quanto al Re d'Inghilterra sia necessaria la sua riduzione alla fede Cattolica*) – nonostante la parzialità connaturata al prestigioso status raggiunto – di una situazione politica sociale e religiosa quanto mai travagliata sullo sfondo della Guerra dei Trent'Anni, si chiuse nel luglio del 1642 allorché un'oftalmia provocò al Nostro la perdita della vista, dapprima temporanea poi definitiva.

Da quel momento ridusse progressivamente l'attività



diplomata (nel 1644 era ancora segretario politico del Rossetti, frattanto creato cardinale e legato a latere presso il Congresso per la pace universale che si teneva a Colonia per iniziativa papale dal 1636) e, rientrato stabilmente a Gubbio nel 1646 (fatti salvi taluni brevi e saltuari soggiorni romani) attese alla ricerca storico-erudita fino alla morte che lo colse nel 1684.

La minuziosa attenzione di Gianna Vancini agli elementi filologici dei testi analizzati (peraltro subito ravvisabile, come dimostra, per limitarci a un solo esempio, l'individuazione della esatta data di nascita dell'Armani) si effonde nei capitoli secondo (*Giallo risolto*) sul presunto stato ecclesiastico del letterato eugubino e terzo (*Manoscritto parigino, Italien 403, restituito all'Armani*) mentre il capitolo quarto (*Armani fautore di liberismo linguistico nel Seicento*) costituisce una conferma e una stimolante puntualizzazione dell'ampiezza concettuale degli orizzonti culturali dell'autore in chiave linguistica (particolarmente efficace a tal fine, sebbene l'analisi si soffermi perlopiù sui toponimi, riesce la notazione su attestazione e impiego del vocabolo «milord» / «milordi»).

Della capillare analisi dell'epistolario armanniano (che dispiegandosi dal quinto al settimo capitolo rappresenta – anche materialmente – il cuore del volume) mette conto rilevare la scansione per nuclei tematici, grazie alla quale è dato cogliere sia l'influenza essenziale esercitata su un uomo del Seicento dalla tradizione classici-

stica (che nella fattispecie spazia da Orazio, Prisciano e Quintiliano al classicismo cinquecentesco) sia la presenza di richiami a motivi lirici shakespeariani e michelangioleschi.

L'ottavo capitolo (*Armani tra politica e letteratura*), lambendo ancora l'epistolario, si configura come il preludio a un sorprendente confronto, nel capitolo seguente, tra Vincenzo Armani e Niccolò Machiavelli, improponibile se istituito sulla considerazione della statura intellettuale dei due, ma pertinente qualora, prendendo le mosse da un tratto comune sul piano biografico tra il segretario eugubino e il suo omologo fiorentino – l'attività diplomatica – si passi a quello stilistico delle loro opere (tale è l'ottica opportunamente scelta dall'Autrice) per verificare, ad esempio, la profondità dei riflessi stilistici machiavelliani (lessicali e sintattici) nel *Discorso* a Carlo I.

D'altra parte la prosa machiavelliana, con il suo serrato argomentare, l'energica brevità del dettato, le sue massime e sentenze di icastico vigore epigrammatico e le peculiari polarizzazioni dilemmatiche binarie (mediante le quali le possibili ipotesi vengono esaminate a due a due passando poi da ognuna di esse a una successiva analoga opposizione), non poteva che lasciare tracce ben visibili nelle appena ricordate pagine secentesche (1640) del letterato eugubino, a buon diritto collocabili nella temperie ideologico-culturale del tacitismo e della «ragion di stato».

## RECENSIONI

8



Paola Braglia, *Beato Alberto Pandoni*



Paola Braglia, *Omaggio a Bassani, da Un'altra libertà*

# VAGABONDO

di Emanuela Barzan

Arrivo nella stazione di una città che non conosco quando già si sono accese le luci della sera di febbraio. Il mio vecchio zaino quasi vuoto saltella allegramente sulla schiena curva e stanca dopo tante ore di treno scomodo, sporco, puzzolente; una volta i treni sapevano solo di treno, adesso hanno mille odori: sudore, piedi sporchi, panini, frittata.

Sembra di essere all'ONU tante sono le etnie che siedono vicine parlando lingue diverse, mangiando cibi diversi e lasciando immondizia di tutti i tipi.

Inciampi su bottiglie vuote di acqua o lattine di birra dimenticate sui sedili da chi è già sceso senza preoccuparsi di lasciare queste misere tracce di sé. La stazione non è molto diversa da tante altre che ho visitato e di cui non ricordo il nome; non è piccola ma nemmeno grande e sul solito triste piazzale stazionano bus, taxi, auto private. Da un lato noto un assembramento enorme di biciclette che si somigliano un pochino: vecchie, arrugginite, con il sellino coperto dalla plastica. Sono tutte scalciate, danno un senso di abbandono in questa sera gelida e già buia. Evidentemente, penso, la città deve essere abbastanza piccola, come si dice? Ah sì, a misura d'uomo. Sono quelle che preferisco, tranquille il giusto, dove la gente ha meno fretta e il traffico si concentra in poche strade.

Mi scanso velocemente prima di essere travolto da una marea umana vomitata da un convoglio di pendolari che si affrettano cercando affannosamente le chiavi dell'automobile che hanno lasciato nelle vicinanze. Hanno una casa, una famiglia, un calore che li aspetta; pregustano già il piatto di minestrone caldo, la partita in televisione, il bacio della buonanotte dei bambini. Magari non è così, a casa non c'è nessuno, aprono la porta sull'ingresso buio che rimanda solo silenzio, odore di chiuso e se sono fortunati il bip bip della segreteria telefonica. Per chi ha vissuto entrambe le cose è quasi un gioco tirare ad indovinare dalle facce quale delle due è l'opzione giusta.

Per me è quasi un passatempo sbirciare le finestre illuminate e cercare di indovinare come vive la gente: non ho nulla da fare se non camminare per le strade con il mio zainetto sulle spalle. Mi piace viaggiare leggero, scomparire tra la gente per osservarla meglio. Le stazioni sono appunto tra miei luoghi preferiti, da cui imbocco una strada a caso e mi lascio trasportare dalla vita degli altri.

Ora il viale alberato costeggia uno stadio di calcio, ci sono poche luci, un circolo sportivo da cui filtrano voci concitate e risate grasse. Più avanti incrocio una strada bellissima con una fontana nel fondo e qui comincia il divertimento: luci accese, quasi ad altezza d'uomo nei piani rialzati mi permettono di vedere il fumo che sale dalle pentole, di sentire l'odore dei cibi, le parole gridate da una stanza all'altra.

Una volta ero così anche io, con un sistema consolidato, un ritmo sempre uguale scandito da lancette tiranniche. Nello scorrere dei giorni le cose sono cambiate e la mia opzione è diventata la seconda.

Piano piano sono svanite tutte le persone che mi stavano attorno, ognuna per la propria strada, hanno preso anche loro un treno, come ho fatto io, e non sono più tornate. Magari avrebbero anche voluto trattenermi,

darmi il buongiorno la mattina, aprirmi la porta la sera su un ingresso illuminato e profumato di casa. Non è stato permesso loro di vivere questa vita sempre uguale, ma tanto confortante e sicura; prevedibile ma piena di una affettuosa abitudine. A cosa serviva affannarsi tanto per aprire una porta sul nulla ogni sera? Sentire le voci degli altri che non parlano con me, squilli di telefono che non è il mio, trovare la buchetta della posta piena solo di pubblicità e bollette? C'era solo l'affanno del lavoro, del telefono, dei problemi di tutti i giorni che atterravano sulla scrivania come pioggia torrenziale. La realtà era diventata questa e non l'ho più sopportata, ho chiuso la porta, stavo quasi per buttare anche la chiave che poi ho tenuto come vestigia del passato e, lo confesso, come un'ultima spiaggia per quando proprio non ce la farò più.

In un mondo come questo ci sono persone che non hanno anima viva con cui parlare al di fuori del lavoro, tutti amiconi in ufficio ma poi, quando vai in pensione, nessuno si ricorda più di te. Un bell'orologio l'ultimo giorno e... ciao... auguri... beato te...

È per questo che ora vivo così, sulla strada, qualunque essa sia, non ha importanza. Sono fatto così da tanto tempo che oramai non me lo ricordo più.

Passo di città in città, il mio mondo adesso è l'aria che respiro, il verde dei giardini, i palazzi preziosi di luoghi antichi: le sole cose che mi danno gioia.

Nell'altra mia 'vita' non avevo tempo per tutto questo preso da una frenesia collettiva, da un vortice, come quando si resta intrappolati nella ressa e non si può fare altro che seguire gli altri per non restare schiacciati. Le ore non erano mai sufficienti, i giorni nemmeno, la domenica quasi non esisteva sfumata in una manciata di cose da fare.

Il tempo per le cose importanti che pure avevo a portata di mano, che non ho riconosciuto e che ora sono svanite. Oh mio Dio!!! Ma in che razza di incubo vivo??? Dove erano finite le stagioni, i larghi respiri del mare, la serenità della campagna e il limpido gelo delle montagne? Sono sceso da quel carrozzone tempo fa, un po' forse mi hanno anche buttato giù e alla fine è stato un bene.

Ciò che ora mi circonda è solo quello che ho scelto io, poter scoprire un mondo che c'è sempre stato ma che non avevo mai visto veramente. Ora mi importa solo di vivere, respirare a pieni polmoni la possibilità di crescere dentro bevendo bellezza in tutti i sensi, coltivando il mio spirito, imparando la vita.

Ognuno vive una vita diversa, spesso sono persone sole come me, le vedo tutti i giorni dovunque vado.

Non passa la solitudine, quella è dentro di noi, ma la si può rendere meno buia.

Gli errori dell'inutile corsa, il non aver apprezzato quella porta aperta sull'ingresso odoroso di casa e intimità. Lo so, sono un vagabondo, viaggio leggero percorrendo strade sempre nuove, mi faccio compagnia da solo. Il mondo degli altri sta sempre dietro una finestra chiusa, nel buio della sera di febbraio nessuno mi vede perché non esisto nella normalità e mi sta bene così.

Ops! Attenta Signora... non si preoccupi, non le rubo la borsa.

NARRATIVA



# GABRIELE

di Diego Matteucci

Ogni anno, quando l'inverno sta per cedere il passo alla primavera, Gabriele entra in uno stato di intorpidimento. Avviene tutto molto in fretta, difficilmente se ne rende conto. Può trovarsi in qualsiasi luogo, ma quando inizia tutte le cose attorno a lui scompaiono velocemente, come se una gigantesca mano strappasse con forza i tendaggi colorati della realtà che lo circonda.

Poi tutto è buio. Per un attimo avverte freddo, sostituito quasi immediatamente da un dolce calore che lo avvolge. Fragrante, quasi antico come il mondo – eppure al contempo così familiare – giunge alle sue narici il profumo di fieno; alle sue orecchie il borbottio di un uomo e di una donna in una lingua sconosciuta e sul suo viso il respiro caldo di alcune bestie.

Un urlo straziante di dolore squarciò la quiete di quel luogo. Gabriele spalancò gli occhi. Era sdraiato a terra, in un angolo di quella che sembrava una grotta piena di fieno. Lui si trovava esattamente dietro un piccolo recinto di legno, assieme ad un paio di mucche che lo guardavano incuriosite, annusandolo. Alla sua destra c'era un altro piccolo recinto con alcune pecore. Poi l'urlo si ripeté. Gabriele non aveva mai sentito una donna urlare di dolore a quel modo...

... o forse sì? gli sussurrò una voce dentro di lui.

Quel luogo era pervaso da una luminescenza arancione che proveniva proprio di fronte a lui, da quella che sembrava un'altra piccola stanza ricavata in quella grotta. Era da lì che provenivano anche quelle urla e quel parlottere in una lingua sconosciuta. Gabriele si alzò in piedi e vi si diresse. Un fuoco scoppiettava sulla destra, mentre dalla parte opposta una donna stava partorendo. Le sue urla rimbombarono ancora nella volta di quell'anfratto. Un uomo era chino di fianco a lei, mentre un'altra donna, probabilmente la levatrice, era inginocchiata di fronte alle gambe aperte della partoriente. L'uomo si rivolse in quel momento alla levatrice. Gabriele non capì le parole che si scambiarono, perché pronunciate in quella stessa lingua sconosciuta udita poco prima, tuttavia era evidente la sua preoccupazione sul viso olivastro e dalla barba incolta. Entrambi vestivano delle grosse tuniche scure di lana. La partoriente, avvinta dal dolore, respirava affannosamente. Gabriele voleva vedere a tutti i costi il suo viso, *doveva* vederlo. Si avvicinò molto lentamente. Era arrivato ormai a ridosso dei tre, ma nessuno sembrava essersene accorto, sicuramente troppo presi da quella situazione. La donna urlò ancora. La levatrice le stava dicendo qualcosa, anzi, sembrava quasi che cantasse una melodia. Gabriele non capiva le parole ma suonavano molto ripetitive, come se fossero un incoraggiamento al parto o una preghiera per esso. Le sue mani esperte stavano aiutando il nascituro a venire alla luce. Gabriele osservò finalmente il viso della donna imperlato di sudore. Il colorito era olivastro come quello dell'uomo – che in quel momento le si era seduto alle spalle e le reggeva la schiena – ma la fisionomia era orientale, con un taglio degli occhi quasi a mandorla. Gabriele era talmente rapito

dalla bellezza di quella fanciulla che quando questa spalancò la bocca in un prolungato urlo ancora più forte dei precedenti, egli si ritrasse a sua volta con un piccolo grido, quasi che la voce della ragazza gli si fosse riverberata nelle viscere e lo avesse fatto partecipare – anche se in minima parte – del suo dolore. L'uomo alzò gli occhi nella sua direzione, ma sembrò guardarlo attraverso. Anche la levatrice si era girata un attimo verso di lui, ma non lo aveva visto anche se si trovava a pochi centimetri da loro.

*È vero, adesso ricordo che non possono vedermi... pensò Gabriele, ma che cosa veramente si ricordava?*

Poi la levatrice proruppe in una gioiosa risata, e alzò davanti a sé un piccolo bambino tutto sporco di sangue. Il viso della mamma finalmente si rilassò e si allargò in un dolce sorriso, mentre lacrime di gioia le scivolavano lungo le guance. Il padre – perché Gabriele sapeva che quell'uomo era il padre – (... o forse era "in un certo modo" il padre, gli suggerì ancora la voce dentro di sé...) proruppe in quella che senza dubbio era una preghiera di ringraziamento.

Gabriele si sentì pervadere da una gioia indescrivibile. Si inginocchiò davanti a loro e proprio in quel momento il bambino si scatenò nei suoi primi strilli di vita. La levatrice lo avvolse in un panno di lino e lo posò delicatamente sul seno della madre e come per incanto il piccolo si acquietò subito.

Gabriele cominciò ad avvertire dentro di sé ancora quella strana sensazione. Sapeva che gli erano rimasti solo pochi minuti.

Cominciò a sussurrare qualcosa in quella lingua che fino a qualche momento prima non conosceva affatto, ma che ora sapeva parlare benissimo. Si rivolgeva a loro ma anche a tutto il mondo. Nelle sue parole si compiva il mistero che ci appartiene e di cui soltanto una parola ci è dato conoscere: Jeshua.

La madre, seppur impossibilitata a vedere Gabriele come tutti gli altri, sentì questa parola e la pronunciò a sua volta: Jeshua. Anche il padre e la levatrice la pronunciarono.

Anche oggi, a distanza di secoli e in diverse lingue, tutto il mondo pronuncia questo nome e conosce questo uomo: Jeshua.

Gabriele, con gli occhi di Jeshua dentro ai suoi, se ne andò.

Ogni anno, quando l'inverno sta per cedere il passo alla primavera, Gabriele entra in uno stato di intorpidimento. Egli sa che sarà sempre così, fintanto che gli uomini ricorderanno il nome di quel bambino.



# UNA GIORNATA PARTICOLARE

## (OVVERO IL CASO NON CASUALE)

di Angela Zanirato

Un caldo torrido, oltre al resto. Il resto era un'ingessatura alla gamba destra che mi costringeva a casa e rendeva più lunghe le giornate di quell'agosto in cui le cose sembravano sospese in un limbo senza fine. Ferrara: terra di acqua e pietra. Quell'anno era solo di pietra. Gli interminabili pomeriggi trascorrevano con la lentezza statica della depressione che rendeva ogni azione rimandabile perché ritenuta senza scopo.

Un pensiero mi assillava però: era l'idea di ristabilire con un'azione, un gesto, il legame che mi univa all'uomo, compagno di una vita. Dov'era siffatto mio amico con cui gli anni si erano snodati via via assieme? Quel tempo era divenuto breve, tanto da essere racchiuso in un'idea, un ricordo di poche immagini... Pochi giorni prima mi aveva telefonato: "Ninni mia- mi disse - ti penso ma non posso più di tanto telefonare. Qui non mi è concesso ed il portatile, Madame me l'ha sequestrato: capisci, portato via così, perché in questo lager di lusso pare non ne sia consentito l'uso". Rimasi un po' così, incerta se credergli, ma poi considerai che "madame" questo ed altro poteva fare. Si lagnò della salute, brontolò parecchio ma poi disse: "Non voglio Ninni mia che tu mi veda in queste condizioni".

"Vecchio narciso - pensai - avanza l'età e ci vuole un bel talento a restare bambini capricciosi". Ah sì! L'esteta di sempre si faceva sentire. "Vecchio presuntuoso, cosa vuoi ancora apparire più che essere?"

Mentre pensavo questo e lui parlava al telefono mi guardai per caso nello specchio, proprio lì davanti. Avevamo passato anni più o meno insieme e si vedevano anche su di me. Un'immagine si insinuò improvvisa: eravamo in macchina qualche anno prima: puliti, profumati. Lui un po' blasé come si conviene ad un artista, io come a lui piaceva: senza nulla che stonasse, per carità! Anche a me, oddio, il rituale dell'abbellimento mi era confacente. "Forse hai ragione: non rivediamoci" - gli risposi.

Quella notte, dopo la telefonata, mi addormentai malamente: il gesso della gamba mi stringeva troppo ed il malessere del mio Guido si sovrappose al mio doppiandone il contenuto. Comunque, ricordo, decisi di fare qualsiasi cosa per vederlo anche nelle mie non brillanti condizioni: il periodo dell'orgoglio era trascorso per ambedue e se qualcosa aveva significato la nostra storia non poteva concludersi come se nulla fosse stato.

"In fondo, caro il mio architetto, mi hai dato tanti aperitivi e serate dove si parlava di arte e design ma la solitudine mi è rimasta appiccicata come una seconda pelle e le tue parole anche d'amore e gli abbracci consolatori e sensuali non hanno lenito la mancata aspettativa di una vita insieme. Sì, sì, tu definisci "borghese" la convivenza dando ovviamente un significato denigratorio all'aggettivo.

"Borghese un cazzo"- avevo pensato. Ci eravamo costruiti alibi per la nostra bella vanità ma poi alla fine di ogni storia ero io che avevo sublimato una rinuncia, che mi ero intristita". Lo pensai in quella casa di cura con il suo pigiamino ed i suoi libri, i suoi ricordi e magari una mia foto fra le pagine di un libro che mi ritraeva assomigliante alla Patty Pravo languida e pallida nel tailleur di

Armani. Vivevamo nel passato ma il presente premeva il futuro.

Fu così che il giorno dopo facendo leva sul mio pochissimo orgoglio telefonai alla Rosi per organizzare una sortita al mio malandato uomo. "Tesoro" - disse lei - "Sei sicura di volerlo vedere? Mi hanno detto che è tutto un dolore" "Sì" - le risposi - "Ho bisogno di farlo. Sono mesi che non lo vedo perciò sarà ora che madame si metta da parte: Cristo, anche lui ha più di sessant'anni!"

Quando mi venne a prendere Rosi, avevo dedicato due buone ore all'acconcio della mia persona e avevo anche decorato il gesso del mio gambone con nomi inventati lì per lì in maniera da dare al mio Guido un'immagine quasi giocosa della situazione e che non si credesse che stavo sempre sola! Ci disegnai anche un bel banale cuore rosso con relativa freccia e lo autografaai con il nome di Alfonso. Bardata per benino, aprii la porta alla mia amica "Sei uno splendore" - disse - "anche tu" - risposi falsamente pensando che quei chili di troppo che oramai da decenni doveva dimagrire, erano sempre lì, ben piazzati ed inamovibili. Quando entrammo in ascensore per scendere erano le 16,30.

Ricordo che spingendo il bottoncino per andare al piano terra per un nano secondo ebbi un po' di ansia mentre la porta si chiudeva con un piccolo "tac". Pressai ulteriormente il bottone con la T ma si accese una lucetta rossa intermittente che dava l'avviso che qualcosa non funzionava, contemporaneamente iniziò un trillo fastidioso all'udito.

Rosi emise un urlo isterico poi mi rimproverò di averla coinvolta in siffatto progetto e cominciò a lagnarsi di avermi sempre seguita nelle mie folli idee. Le dissi di piantarla e di cominciare a pensare come uscire da quella situazione. Mancava l'aria ed il caldo era davvero oltre la sopportazione. Il telefonino non funzionava per chiamare il numero verde indicato sulla parete dell'ascensore. Avevo paura, una paura sorda e nera e già vidi noi due ritrovate cadaveri inermi e violacee dopo chissà quanto tempo e pensai al Guido e piansi dentro considerando come il destino mettesse sempre lo zampino fra noi due.

Dopo circa un'ora non so dire per quale meccanismo incomprensibile l'allarme terminò di emettere quel suono irritante. L'ascensore sobbalzò, si inceppò, mentre eravamo senza parole e senza fiato, nell'attesa imminente di una catastrofe. Poi l'ascensore si aprì al piano. Fuori ci investì un'aria caldissima ed un sole accecante. Raggiungemmo, senza dire una parola, la clinica ad una decina di km da Ferrara. Entrate, una bionda signora moldava o giù di lì, ci disse che l'orario per le visite era scaduto e che comunque: noi chi eravamo? "Spiacente solo ai parenti è consentito di visitare il malato" Lasciai un piccolo dono con un biglietto: "Dalla solita ignota, con amore". Avevo il cuore triste e mi sentivo inutile.

Due giorni dopo un necrologio annunciava la dipartita del mio uomo, avvenuta alle ore 16,30 del 17 agosto. Madame, madre attempata, sopravvissuta al figlio, ne dava l'annuncio in un trafiletto anonimo e banale. La moldava si era "dimenticata" di riferirci il triste evento.



# ARIELE

di Riccardo Roversi

Incienso pesto, aloe socoltrino, storacie chalamita, schamonea, spalto, amonio, turbitto, lattovaro a listopoli, aghalingho, ribarbero, anbra, ligno, salgiemo, lopris, giglo, mirabolano enbrico, trasandolo, verzino, tuzia, fior di pietra, balsino, stulio, asofondra, ciera, aghalfino, mumia, serrapino, spodio, chorabe, squinto, bolio, euforbio, gialunbino, sena, macie.

Non mancava nulla. Fra poco la forma rotonda della luna avrebbe grattugiato il suo chiaro dappertutto, sopra i tetti delle case e nei cortili, fra i rami delle piante e sull'acqua dei canali. Era la notte ideale per un sortilegio.

«Ariele... Ariele, sei ancora su in soffitta?». La mamma.

Una volta la mamma le aveva parlato della nonna Erminia e raccontato di come, durante l'ultima guerra, si consumasse nell'attesa dell'uomo con il quale aveva condiviso la vita. Non parlava mai, accendeva lumi nei luoghi più impensati delle stanze, mormorava frasi strane in lingue sconosciute e poi gli occhi... non si capiva che cosa fosse accaduto ai suoi occhi. Parevano vuoti e lontani, anzi non esserci.

Finché una sera infranse laconica il rituale, disse solo: «Non ritornerà!», quindi arrancò lungo le scale e si nascose dentro alla camera vecchia col letto a tre piazze. Il mattino successivo la trovarono già fredda e, prima di mezzogiorno, il postino recapitò la lettera che annunciava la scomparsa del nonno.

«Tu le assomigli», commentò concludendo la storia sua madre.

*Si lo so, pensò Ariele, la vedo ogni notte in sogno, è lei che mi ha svelato i misteri del silenzio e insegnato i segreti delle cose. Lei mi ha fatto strega.*

Il buio profumava del sapore dolciastro emanato dalla pozione, lei diede un'ultima rimescolata alla mistura e immerse nella pignatta i lunghissimi capelli neri. Era mezzanotte, finalmente.

Ariele si spogliò nuda e salì sul davanzale dell'abbaino, il suo corpo secco e acerbo di sedicenne balenò riverberando contro ai raggi della luna, mentre una civetta planava zitta quasi indicandole il percorso da seguire. Sentì una brezza fresca volarle sulla pelle umida, spalancò le braccia, si sporse leggera verso il vuoto, chiuse le palpebre e in quell'aria si tuffò.



Questo *Ricettario ferrarese* è una guida alle più amate ricette tradizionali ferraresi, dagli appetitosi Cappellacci di zucca al saporito Pasticcio di maccheroni, dall'esclusiva Salamina da sugo alla nostrana Anguilla alla comacchiese, dall'antico Pampapato alla gustosa Torta tenerina, con un'attenzione speciale al celebre Pane ferrarese e ai Vini del Bosco. I piatti della gastronomia ferrarese sono unici al mondo ma possono essere preparati in qualsiasi cucina.

Edizione Italiano/Inglese

Pagine 64 (a colori)

Euro 8,00



# FERRARA NEL QUATTROCENTO: BASINIO BASINI

di Wilhelm Blum

Dopo aver scritto sui ferraresi Guarino di Verona (1374-1460, ferrarese dal 1429), Janus Pannonius (1434-1472, ferrarese dal 1447 al 1454), Ugo Benzi e Teodoro Gaza, presentiamo oggi il poeta Basinio Basini da ritenersi un vero ferrarese benché sia nato a Parma.

## I

Basinio Basini nacque a Parma nel 1425. Dopo i suoi studi elementari incominciò a studiare il latino nella celebre "Casa Giocosa" di Vittorino da Feltre (1378-1446) a Mantova ove incontrò l'umanista greco Teodoro Gaza (ca. 1400-1475/1476). Siccome Vittorino morì nel 1446, Basinio lasciò Mantova per continuare gli studi a Ferrara: in questa città fu studente di Teodoro Gaza che l'iniziò ad Omero e diventò discepolo di Guarino di Verona che veniva lodato da tutti, anche dal Papa Pio II<sup>1</sup>. Dopo più di 4 anni a Ferrara Basinio si trasferì a Rimini nel 1449 dove godeva degli stipendi e dei doni offertigli da Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468). Essendo lodato come "eloquentissimus ac egregius vir", quando nel 1451 morì a 32 anni, a fine maggio 1457 ebbe il suo sepolcro in una tomba esterna del Tempio Malatestiano di Rimini.

## II

Delle sue opere, oltre alle lettere e piccoli poemi, citiamo:

1. Da Ferrara: *Carmina Varia*, *Cyris* e *Meleagris*.
2. Da Rimini: *Diasymposis*, *Liber Isottaeus*, *Astronomica* e *l'Hesperis* (o *Hesperidos Libri Tredecim*).

## III

*l'Hesperis* è certamente l'opera principale di Basinio. Il contenuto di questo epos in 13 libri è semplice: *l'Hesperis*, cioè il canto dell'occidente, è la descrizione della lotta degli Italiani contro i barbari, soprattutto i mercenari spagnoli di Alfonso I, re di Napoli. Naturalmente sarebbe Sigismondo Pandolfo Malatesta il vincitore e salvatore dell'Italia, il condottiero riminese che vincerebbe dappertutto. Questo poema epico è un'imitazione di Omero (piuttosto che di Virgilio), ma per la visita alle isole dei beati che fa Sigismondo sono necessari tre (!) libri. Tutto questo poema emana paganesimo, il che voleva Sigismondo che fu secondo Papa Pio II<sup>2</sup> "la vergogna d'Italia e l'onta dei nostri tempi".

2. La *Diasymposis* è un banchetto degli dei pagani.
3. Il *Liber Isottaeus* è dedicato a Isotta degli Atti (1432/1433-1474) che era la quarta moglie di Sigismondo: si tratta di poesie varie sul tema unico, Isotta.
4. Il poema "Astronomica" del 1455 spiega le stelle imitando i "Fenomeni" di Arato (III secolo a.C.) ed ebbe un effetto impressionante: questo poema fu il modello letterario per la Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano<sup>3</sup>.

## IV

Le opere di Ferrara:

1. I *Carmina Varia* trattano di persone varie, per esempio di Teodoro Gaza, del marchese Leonello d'Este o del suo condiscipolo Tito V. Strozzi (1425-1505).
2. La *Cyris* è una collezione di poesie che trattano di Ciride, l'amante di Basinio. Nell'elegia "Deciso ad andare a Modena, Basinio cambia parere"<sup>4</sup> il poeta spiega perché rimane a Ferrara:  
*Chi, amandola, potrebbe abbandonare la dolce Ciride? Ella ama i poeti e le stanno a cuore le poesie: chi a Modena mi potrebbe dare l'aiuto di Ciride? Grazie a lei avevo letto i poeti sacri, avevo letto i versi del grande poeta meonio (=Omero). Dunque, o splendida Ferrara, le mie Muse ti abbandoneranno? O sciagurato, potrai assistere a una tale empietà? C'è il recente piccolo gruppo dei miei discepoli: si dirà che li ho abbandonati in mezzo alle secche...*

Dunque il poeta rimarrà a Ferrara essendo orgoglioso della sua attività come professore di Latino, ma anche come esperto di Omero (Basinio è veramente il più grande conoscitore di Omero nel Quattrocento italiano): *Ancor giovane, io conosco le opere dei Greci e il dolce Omero mi nutre come un figliolo.*

3. La *Meleagris*, una poesia epica in tre libri<sup>5</sup>, fu scritta negli anni 1447/1448 a Ferrara. Questo epos di 2425 versi tratta della caccia dei cinghiali calidonica imitando il libro ottavo delle *Metamorfosi* di Ovidio. Per dare un'impressione di questo epos citiamo il principio, il tema, e la fine, la "sphragis":

- 1 Musa, ducemne canes, dirae qui ma tris ob iram  
funeream pestem domitus maioraque solvit  
supplicia et leto fatalem niensus in ignem?  
Multaque ob insanum iuvenis male passus amorem
- 5 immeritas scaevae poenas dedit ille Dianae.
- 928 Haec super Oenida cecini, cum prima iuventae  
tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
- 930 Illo nam iuvenis primoque Basinius aevo  
tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri  
otia, purpureo referebam digna cothurno.  
Mox laudes, memorande, tuas, tua splendida, quando  
maior in Italia neque te praestantior ullus
- 935 iustitia, Leonelle, canam. Quo carmine vati  
cuncta mihi Parmae cantet paeana iuventus.

Come il marchese Leonello amava la caccia, Basinio canta della vita e della morte del cacciatore Meleagro, ma come di solito nel Quattrocento loda la città di Ferrara e soprattutto Leonello.

## V

L'ultima parola su Basinio Basini la affidiamo all'umanista ungherese contemporaneo, Giano Pannonio<sup>7</sup>. Nella poesia *In Basinum Parmensem de Hesperide ab eo coepta iam dudum et non finita* Pannonio prende in giro Basinio che non finirebbe mai la sua *Esperide*; infatti nel suo testamento Basinio lascia una copia della *Hesperis* a



Sigismondo confessando che è un'“opera non ancora sottoposta all'ultima lima”.

Nel distico Giano Pannonio offre un gioco di parole: Cum sis Basinus, cur esse Basinius optas?

Aptius ut fiat, littera prima cadat.

Tolta l'iniziale rimarrebbe “asino”...

#### NOTE

<sup>1</sup> Pius II, Comm. II 41, 1: Guarinus Veronensis, grandaeuus et venerabilis senex, magister fere omnium, qui nostra aetate in humanitatis studio floruerunt.

<sup>2</sup> Pius II, Comm. II 32, 5.

<sup>3</sup> Si veda Bacchelli.

<sup>4</sup> Testo Latino e traduzione italiana che sto citando in: *Poeti Latini del Quattrocento*, pp. 216-219.

<sup>5</sup> Testo latino con traduzione tedesca dal Berger.

<sup>6</sup> Berger, pp. 58 e 222-224.

<sup>7</sup> Testo latino con traduzione ungherese in: Jani Pannonii Opera, n. 259 (pp. 162-164) e n. 115 (p. 80).

#### BIBLIOGRAFIA

Bacchelli Franco: *La Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano di Rimini*, in: *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesta*, Rimini 2002, pp. 179-197.

Berger Andreas: *Die Meleagris des Basinio Basini* (Einleitung, kritische Edition, Übersetzung, Koinmen-tar), Trier 2002.

Campana Augusto: *Basinio da Parma*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 7, pp. 89 -98.

Jani Pannonii *Opera Latine et Hungarice* edidit Sandor Kovacs, Budapest 1972.

Pius II.: *Commentaries*, Volume I, Books I-II, edited by Margaret Meserve and Marcello Simonetta, Cambridge Mass., London 2005.

*Poeti Latini del Quattrocento*: a cura di Francesco Araldi - Lucia Gualdo Rosa - Liliana Monti Sabia, Milano-Napoli 1964.

## SOMASCA: “L’OPERA DEI SOMASCHI” E “IL CASTELLO DELL’INNOMINATO”

di Fausta Boldrini

La storia di San Girolamo Emiliani (o Miani, secondo un vocabolo corrotto dalla parlata popolare veneziana) inizia con una sconfitta materiale e con una rinascita spirituale.

“Dirupisti vincula mea” è il versetto del salmo 116,16 che la Congregazione dei Chierici Somaschi ha posto come titolo alla celebrazione dell’Anno Giubilare in corso (2011-2012) per ricordare il carisma e l’attività del Santo e per festeggiare il 500° Anniversario della sua liberazione dalla prigionia.

“Hai spezzato le mie catene” recita, dunque, il versetto, ma le catene della prigionia del peccato, dell’egoismo, dell’orgoglio. Ma andiamo con ordine.

Girolamo è un giovane e ambizioso patrizio veneziano, è nato a Venezia nel 1486 ed è dedito alla politica e alla carriera militare. All’alba del 28 Agosto 1511 è impegnato nella difesa del forte di Quero, all’imbocco della valle del Piave, nell’ambito della guerra che la Serenissima combatte contro la Lega di Cambrai(1508-1516). Viene sconfitto e gettato in prigione in ceppi e catene. Resta là impedito e abbandonato da tutti fra sofferenze di ogni genere. Nella disperazione si rivolge in preghiera alla Madonna Miracolosa di Treviso di cui ha sentito parlare. È la notte fra il 27 e il 28 settembre 1511 ed è trascorso un mese di prigionia. Subito i ceppi e le catene si spezzano, le porte si aprono e Girolamo ha la sensazione di essere preso per mano. Cammina per chilometri in mezzo alle guarnigioni nemiche senza essere riconosciuto, ed è salvo. Da quel giorno comincia una profonda trasformazione nella sua vita, una rinascita!

Inizia a frequentare la chiesa e s’impegna a seguire l’insegnamento evangelico: aiuta i poveri, li visita nelle loro case, li cura se ammalati, li protegge.

In quel periodo incontra i “Fratelli del Divino Amore” e altri personaggi che esercitano la carità verso i derelitti: Gaetano da Thiene, il vescovo Piero Carafa e i loro primi compagni Teatini, fuggiti dal “Sacco di Roma” e giunti a Venezia da pochi giorni. È il 1527.

Il loro esempio lo infiamma e lavora all’ospedale del “Bersaglio” per soccorrere i disperati che giungono a Venezia da ogni parte, incalzati da una grave carestia che continua a mietere vittime.

Le attenzioni e le cure di Girolamo sono rivolte soprattutto ai fanciulli e alle fanciulle abbandonati. Li va a cercare per le strade, li ospita nell’ospedale, li cura e li sfama con i propri mezzi, ma anche con quelli che gli offrono amici e benefattori.

Si legge nei documenti dell’epoca che Girolamo aveva il temperamento dell’uomo d’azione, aveva forza d’animo, simpatia, e una notevole capacità di conquistare le amicizie, pertanto alla sua Opera non mancarono mai i sostenitori.

Durante un’epidemia di peste, mentre cura i malati contrae il morbo, ma contro ogni previsione, improvvisamente guarisce.

Intuisce che il Signore non abbandona coloro che “lavorano nella sua vigna” e lascia la sua casa e gli abiti patrizi per andare a vivere con i poveri.

La sua opera continua instancabile: riesce ad estendere i suoi aiuti anche ai poveri di Torcello, di Burano, di Chioggia, e oltre. Il vescovo di Bergamo, che ha sue



notizie per il tramite del Carafa, lo chiama per organizzare le opere caritative. Girolamo giunge a Bergamo e si mette subito al lavoro: raccoglie gli orfani e le orfane e assegna loro una casa. Si occupa anche delle giovani prostitute e riesce a distoglierne molte dalla strada offrendo loro una casa protetta dove alcune signore s'impegnano nella loro rieducazione.

Ormai l'attività di Girolamo è inarrestabile: da Bergamo si trasferisce a Milano dove s'impegna anima e corpo. Il duca Francesco II Sforza è talmente entusiasta del suo lavoro che gli consegna una lettera commendatizia per tutti i Vescovi, gli ecclesiastici, le autorità civili del suo Ducato affinché sostengano la sua azione. La sua opera si è talmente diffusa (Venezia, Verona, Bergamo, Milano, Brescia, Pavia, Como, Lecco, Somasca) che ha bisogno di collaboratori: di sacerdoti che insegnino la dottrina cristiana, di laici che l'aiutino nell'attività materiale ed educativa. Non gli è difficile raccogliere un numero congruo di persone e insieme formano la "Compagnia dei servi dei poveri derelitti" che in seguito divenne, nella Chiesa, la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi.

Ormai c'è bisogno di una sede dove radunarsi per discutere e promuovere al meglio le attività.

Girolamo pensa a Somasca. È un semplice, ridente borgo collinare della Valle San Martino, sopra Vercurago, nei pressi di Lecco, ma ancora in territorio bergamasco, sul confine fra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano. Là, in alto, oltre la "Valletta", occhieggia in mezzo alla boscaglia, una rocca in abbandono. Proprio là, nella solitudine e nel silenzio che inducono alla preghiera e alla contemplazione, Girolamo stabilisce la sede della sua Opera.

A dire il vero, ancora oggi, in mezzo a quei boschi esi-

ste il rudere di una rocca, ma la tradizione popolare la indica invece come "Il castello dell'Innominato" di manzoniana memoria.

Studi recenti, seri e approfonditi, non confortano tale credenza che tuttavia permane. È molto probabile, invece, che lo scrittore abbia preso spunto da quella rocca isolata per descrivere ne *I Promessi Sposi* il suo famigerato castello.

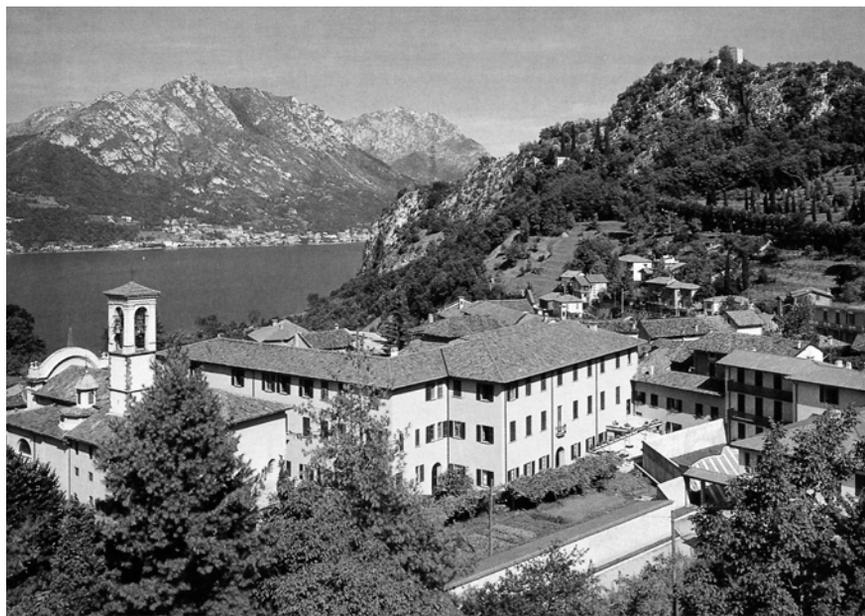
Va ricordato che la famiglia Manzoni soleva trascorrere le vacanze autunnali nella villa di Lecco vicina a Somasca e che la madre dello scrittore, Giulia Beccaria, è citata nei documenti dell'epoca fra le frequentatrici del luogo, dove giungeva su di una lettiga, lassù conservata. D'altra parte lo stesso Manzoni dovette essere un visitatore del borgo, avendo frequentato da ragazzo le scuole dei Somaschi nei collegi di Merate e di Lugano.

Girolamo si stabilisce dunque a Somasca, ma la sua attività non ha sosta, anzi coltiva con passione le opere che ha avviato, viaggiando instancabilmente da una città all'altra anche per organizzarne di nuove.

Viene chiamato anche a Roma. Raduna i collaboratori più stretti e affida la direzione dell'Opera in mani sicure. Ma purtroppo non può partire: è colpito dalla peste a Somasca mentre assiste i malati e muore. È l'8 febbraio 1537. Viene beatificato nel 1747 e proclamato santo nel 1767.

"Dirupisti vincula mea": una metafora per ricordare la rinascita spirituale dell'uomo dopo l'incontro con Maria.

Così un piccolo borgo poté diventare il centro d'irradiazione nel mondo di una grande Opera: l'Opera dei Chierici Regolari Somaschi.



*Casa dei Padri Somaschi*



# STEFANO TASSINARI (1955-2012)

## UN TESTIMONE DEL NOSTRO TEMPO

di Riccardo Roversi

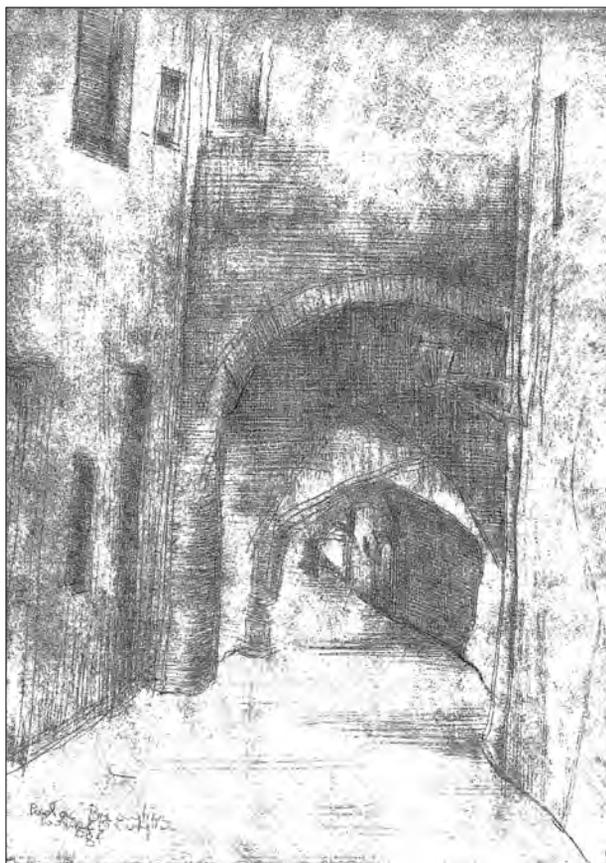
«L'intendimento profondo del romanzo è dunque quello di narrare il movimento dell'"idea che sopraggiunge" (intesa come costruzione progressiva di una realtà complessa [...]) e si fa linguaggio, racconto, scoperta», scriveva Alberto Bertoni su "Alfabeta" nel gennaio '88 recensendo *All'idea che sopraggiunge* di Stefano Tassinari (1955-2012). Infatti, dopo l'esordio in sordina con *Riflesso di ruggine* nel 1980, *All'idea che sopraggiunge* è il romanzo a cui Tassinari affida davvero le sue inquietudini di testimone del proprio tempo e lo fa con rigore (mi si passi il termine) militante, con una scrittura che procede autoanalizzandosi. Lo spunto della vicenda è il biglietto di una misteriosa donna recapitato al protagonista, poi la storia si annulla in se stessa sciogliendosi nel magma delle idee e dei pensieri, nella placenta di ogni possibile verità.

Il suo lavoro successivo: *Ai soli distanti*, è ancora più pervaso da una sorta di allucinante "ermetismo" (quasi afasia intellettuale), paradossalmente esaltato da una prosa levigata e ricchissima, densa di atmosfere e suggestioni, incredibilmente espressiva sul piano poetico della forma ma programmaticamente "silenziosa" sotto il punto di vista della pura semantica. Al riguardo Fabio Ciriachi, su *Il Manifesto* del dicembre '94, punta l'indice sul fatto che nel libro «prende la parola una generazione che le vicende di questo fine millennio hanno affidato al campo dei vinti». Di particolare interesse è il "romanzo per quadri" *Assalti al cielo*. Un lungo "racconto" di poco oltre cento pagine, suddiviso in capitoli muniti di una loro autonomia sebbene collegati da un comune filo conduttore, anzi due: la riflessione sugli anni Settanta (lotta armata compresa) e la contaminazione fra prosa poetica e narrativa. L'originale risultato è quello di un libro dal contenuto "indispensabile" e dalla struttura compositiva tentacolare, il tutto sostenuto dal collante di brani letterari di rara bellezza ed energia evocativa.

Tassinari è anche l'autore dei testi, in parte editi su volume e in parte no, del CD letterario *Lettere dal fronte interno*. Un'ora di arte multimediale con musiche composte dal ferrarese Roberto Manuzzi, immagini di Raffaella Cavalieri e suonato dallo stesso Manuzzi, dall'altro ferrarese Ellade Bandini, da Felice Del Gaudio, Massimo Mantovani e Mauro Pagani.

Il suo ultimo libro è *D'altri tempi*: dieci racconti collegati fra loro e incentrati su personaggi e fatti reali: dall'ex chitarrista dei Rolling Stones, Brian Jones, alla morte in manicomio di Carolyn Lobravic, attrice del Living Theater, dal "Bloody Sunday" irlandese ai desaparecidos argentini...

Scrittore parco e misurato, nell'arco di oltre trent'anni Stefano Tassinari ha pubblicato meno di dieci libri: *Riflesso di ruggine* (1980), *All'idea che sopraggiunge* (1987), *Ai soli distanti* (1994, fin. ai premi Assisi e Ceppo Nicola Lisi), il CD letterario *Lettere dal fronte interno* (musiche di R. Manuzzi e immagini di R. Cavalieri, 1997), *Assalti al cielo* (1998), la trilogia: *L'ora del ritorno* (2001), *I segni sulla pelle* (2003), *Il vento contro* (2008) e la raccolta di racconti *D'altri tempi* (2011). Suoi testi sono presenti in libri collettivi, riviste e antologie, ha lavorato come giornalista (professionista dal 1987) presso quotidiani ed emittenti televisive, ha inoltre girato vari documentari. Intelligente operatore e organizzatore culturale, Tassinari si è occupato con successo anche di teatro, collaborando con alcuni fra i più noti protagonisti della cultura italiana.



Paola Braglia, *La città antica*

RICORDANDO

16



# A MARTA... CON FOTOGRAFIE\*

di Raoul Rimessi

T'ho conosciuta, Marta,  
 Che avevi la stessa mia età.  
 E subitamente mi dissi  
 se è tuttora esuberante  
 solare:... e ammirabile!  
 Cosa poteva negli anni suoi  
 Di bella gioventù radiosa?  
 Quando ragazzina correva nel  
 Sole e nel vento a piedi  
 Scalzi sui prati verdi  
 Di quella *Tua*...  
 Casa Rosa?

Poi ti conobbi bimbetta  
 Sfogliando giornali sportivi  
 Dove anche Tu eri in gara.  
 Subitamente capii come  
 Dovevi essere. A chi, a quale  
 Stella del cinema m'avresti  
 Costretto a compararti. O per meglio  
 Dire, quale di queste a Te?

Ora, ricordandoti, ripasso i tuoi  
 Scritti... e alle dediche d'amicizia  
 Riservatemi dalla tua penna  
 Saggia e sincera, mi commuovo.

Mi fa pensare - con riconoscenza -  
 La magnanimità che nutrivi verso  
 Quelli come me  
 ... che ti guardavano dal basso.

Ciao, Marta... a presto, Amica mia.

\* Dedicato alla poetessa e scrittrice Marta Malagutti  
 Domeneghetti.



1926



1934



1938



1949



*Il tuo sorriso  
 è per sempre.*

RICORDANDO

17



# PER GIORGIO ALBERTO E CARLA

di Iosè Peverati

Jè 'sti pensier  
par Giorgio Alberto e par la Carla Finchi,  
una ciòpa d'amigh ch' a gh'ò vlèst beη  
e adès, anch s' jè là 'd là, agh in vói ancora...  
Arvéd Alberto,  
faza alegra e simpatica,  
sinzera, spiritosa avèrta e scèta,  
un brav dutór  
sempar impgnà a curàr,  
boni paròl par tuti,  
e ad banda a lù la Carla,  
bela dunína svelta e premurosa  
coi sò dù labrìη ros,  
tuta eleganta,  
ch'la gh jera a dré, sicura e inamurada.  
E lù al s'la tgneva cara,  
al gh dava sempr a ment,  
e pront al rispundeve  
a tut ill so esigenz...  
Una copia perfeta ad bun amigh,  
ch'jam manca tant a ch'an putrò scurdar.  
Se la so bela fòla l'è finida,  
parché jè andà là 'd là un e pó l'altra  
a distanza ad poch temp, quas int un sùpi,  
a sper e a cred,  
a son propia sicùr  
che la cuntinua ancora dré al sipàri,,  
ché ill stori ciàri e semplizi cmè questa  
gli è destinadi sempar a duràr.

## GIORGIO ALBERTO FINCHI

Medico scrittore, dotato di grande cultura e con la passione di scrivere, soprattutto in dialetto, ha pubblicato diversi libri ed ha composto commedie, che hanno ottenuto buon successo di pubblico e di critica. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: *In brod ad mandulina, Vulandar e canvoaz, Mastier scumpars o quasi, Erb e piant di nostar co'Al magnar di nostar co', Al vin di nostar co'...* Ha esercitato la professione a Pontelangorino presso Codigoro, Era nato a Ferrara nel 1929 e se n'e' andato nel 2008.

## L'ombra dla sira<sup>1</sup>

Al dì ormai l'è lì ch'al va  
e al slunga l'ombra in tera  
come 'n scarabòc d' ingiòstar:  
gamb lunghi e sutili,  
na tastulína lasù in zima.

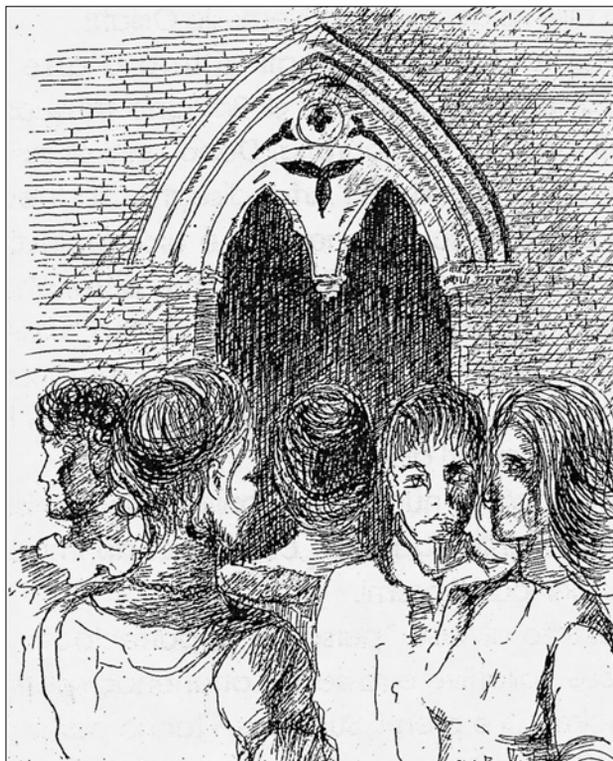
E quand al sol al calarà  
par l'ultma volta, l'ombra  
la dvantarà piú stretta  
e piú sutila ancóra,  
un picul sgórbi int l'aria.

Un vél com un sipàri stint  
al lugarà la vita  
e l'ombra la svanirà par sempar  
e con l'ombra, mi.

## L'ombra della sera

Il giorno ormai è lì che va/ e allunga l'ombra in  
terra/ come uno scarabocchio d'inchiostro/ gambe  
lunghe e sottili/ una testolina lassù, in cima/ E  
quando il sole calerà/ per l'ultima volta/ l'ombra/  
diverrà piú stretta/ e piú sottile ancora/ un piccolo  
sgorbio nell'aria./ Un velo, come un sipario stinto/  
nasconderà la vita/ e l'ombra svanirà per sempre/  
e con l'ombra, io.

<sup>1</sup> Piccola originale scultura etrusca che si trova nel museo di Volterra, che ha ispirato il poeta G.A. Finchi.



Paola Braglia, *Belriguardo ieri... oggi*

# GIORGIO ZANARDI ALIAS IL COMANDANTE

di Emilio Diedo

Soprattutto ai ferraresi era noto come "Il Comandante". Soprannome che ne rievocava valori militari e patriottici; onore e deferenza che certamente meritava, riepilogativo d'un lustro consistente in ben quattro Croci di Guerra ed una Medaglia d'Argento al Valor Militare, decorazioni guadagnate sul campo. A coronamento d'una breve carriera militare, probabilmente stroncata solo dalla turbolenza istituzionale del periodo della Repubblica di Salò. Momento storico che ne esaltò, sì, le eccezionali doti d'eroe e patriota, ma che forse lo demoralizzò dal punto di vista del prosieguo della vita di caserma, che lo vide zelante protagonista in marina. Si congedò da Sottotenente di Vascello, dopo aver acquisito il comando di corvetta. Le pesanti onorificenze ed il suo diplomatico acume lo portarono, in seguito, a ricoprire la carica di Presidente dell'Istituto del Nastro Azzurro fra decorati al Valor Militare, mandato assolto fino dal 2006 al 2009, anno in cui decise di ritirarsi a vita più intimamente privata. Da allora gli fu conferito il titolo di Presidente Onorario.

Le sue peripezie sul fronte della Seconda Guerra Mondiale, autentiche gesta, dalle quali emerge uno sprezzo del pericolo semplicemente eroico, sono dal medesimo rievocate nella deliziosa raccolta di memorie intitolata un soldato un italiano (Corbo Editore, IV edizione 2008), libro poeticamente dedicato alla famiglia: «[...] ai miei figli Fabrizio, Manfredi e Nicoletta ai quali sono infinitamente grato per le soddisfazioni che sempre hanno saputo darmi e soprattutto a mia moglie Zika esemplare Penelope della mia vita, luminosa stella polare di ogni mia rotta».

Circa il contenuto del libro basti eloquentemente dire che per ben tre volte attraversò la cosiddetta "linea gotica", percorrendo e talora correndo come un bersagliere chilometri e chilometri di sentiero minato. Su questo libro scrisse pure il giornalista e scrittore Sergio Romano su "Il Corriere della Sera" (2 gennaio 2010).

Alle onorificenze marziali si sono aggiunte quelle civili, dei Comuni di Ferrara (targa consegnata il 22 dicembre 2008 in sala dell'Arengo) e di Comacchio ("Fiocinino d'Oro", riconoscimento in precedenza attribuito a S.S. Giovanni Paolo II).

Quell'Uomo era, non occorrerebbe che lo dicessi, Giorgio Zanardi. Il dottor Giorgio Zanardi, laureato in scienze diplomatiche alla Ca' Foscari di Venezia, capace di parlare correntemente, oltre all'italiano, il francese ed il tedesco. Autentica personalità, autorevolissima per ascendenti nobiliari, dallo stile sobriamente elegante e diplomatico, intelligenza lucida, limpida e lungimirante, sorretta da integerrimo rigore morale, ed, in forza d'un cuore grandissimo, sempre applicata a grande impegno civile ed umanitario. Notoria è la sua figura di magnanimo mecenate. Era, e non solo per questa sua grande bontà, una persona che sapeva farsi amare e che, a sua volta, sapeva amare, in maniera disinteressata. Non so, francamente, se potesse avere avuto dei nemici. Sembra difficile pensarlo.

A testimonianza della sua magnanimità cito due maiuscoli esempi di contributi che ha dato negli ultimi anni

a favore dell'arte ma anche a significativo sostegno d'iniziativa più propriamente civiche e morali. Finanziando, a quest'ultimo riguardo, nel 2008, un progetto didattico interessante le terze classi della scuola media dell'obbligo del Comune di Ferrara. L'idea, ispirata, e più volte sollecitata, dal medesimo Zanardi, col fattivo, congiunto contributo del Gruppo Scrittori Ferraresi e dell'Associazione dell'Istituto del Nastro Azzurro, di cui lui era all'epoca presidente, sfociò in un così denominato Progetto IDEALI & VALORI, per il quale fu disposto a sborsare una cifra considerevole, nell'ordine di qualche decina di migliaia di euro. Denaro che, sotto forma di computer e d'altro materiale didattico, è andato a premiare l'impegno e l'attenzione che i vari istituti aderenti hanno voluto e saputo dedicare a tale progetto.

Altro esempio della sua bontà d'animo, a favore questa volta dell'arte, può proprio lo scrivente onorarsi di citarlo, a favore del concorso di letteratura San Maurelio. È grazie al munifico contributo in sonante denaro del Comandante, dal 2008 e fino al 2012, se il Premio è cresciuto, consolidandosi e radicandosi finanche a livello internazionale. Purtroppo quella cara persona non è più tra noi, trapassata lo scorso 27 aprile alla veneranda età di 98 anni (era nato a Ferrara il 9 settembre 1913). Il suo terreno passaggio s'è concluso con le religiose esequie celebrate il 30 aprile nella chiesa di Santo Spirito in Ferrara.

Il Comandante s'è spento come una candela, lasciandosi morire. Dopo il decesso dell'affezionatissima moglie Zika (si ritorni un attimo alla citata dedica del sunnominato libro), avvenuta non più di cinque mesi prima, il suo dinamismo è venuto improvvisamente meno. Decidendo, in un primo momento, di non andare più in ufficio, presso la società di riassicurazione "Gru" (proprio come si chiamava la sua ultima corvetta), da egli fondata, dopo che le Assicurazioni Generali gli avevano sottratto, assorbendola e rimuovendone la sede a Milano, la sua agenzia assicurativa Navale, che sempre egli aveva istituito e fatto prosperare negli anni '70, da amministratore unico. Dopo quella prima, drastica decisione di non prendere più minimamente parte alla vita professionale, poco per volta non se la sentì d'uscire nemmeno di casa. Finché, inevitabilmente, s'ammalò, maturando una bronchite che alla lunga gli è stata fatale. Mi viene da dire che Il Comandante abbia voluto vivere per la moglie e non oltre la vita della stessa moglie.

Tra i molti messaggi di cordoglio pervenuti alla famiglia fa piacere sapere che ce n'è stato uno a firma Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, per la cui Reale casa Il Comandante mise più volte a repentaglio la vita.

Con la morte di Giorgio Zanardi è morta una parte d'umanità, non solo ferrarese, ma di quanti hanno avuto la fortuna di conoscere e stimarne le sue speciali doti d'uomo sincero, onesto, leale, ma specialmente libero, coerente nei suoi fervidi profondissimi sacrosanti ideali.

RICORDANDO

19



*di Antonio De Paola*

### U pajis è bill

I cas fatt cull petr  
I vinell chin i sooh  
I vicin nant a port  
cu na mamm giuvn  
chi tend l'ucch chin i cuntintizz  
i minn chin i att  
e na man sutt u cuzzitt  
quas a ten u piccininn in cirimonij.

U virn chin i fridd  
u fucuar chi jett fuc  
e fa tantu cavd c'asciuttd pur i pinsir i duj vicchiarill  
chi tenhn i figl a natu pizz i munn.

U pajis è bill  
Si scinnis na crucicell  
vids a uhn mminz u mar  
e ti piglid na guij fort fort d'azzicà  
A vuers abbrazzà ma a puj suuh guardà.

S'acchians na funtana vecch  
i timp du Pullin, pur a nott  
tenen u cohor du ciuuh  
e l'ariella frisc chi sints nda facc  
ti fa pensà cu Paravis st'aria p forz addavè.

### Il paese è bello

Le case di pietra  
I viottoli assolati  
I vicini di casa davanti alle porte  
con una mamma giovane  
che tiene gli occhi pieni di felicità  
il seno rigonfio di latte  
e una mano dietro la nuca  
quasi a rendere il piccolo partecipe della compagnia.

Un inverno pieno di freddo  
Il camino che emana calore  
E fa tanto caldo dentro che asciuga anche i pensieri  
di due vecchietti che hanno i figli lontani in un'altra  
parte del mondo.

Il paese è bello  
Se scendi fino alla piccola croce di ferro  
vedi la luna in mezzo al mare  
e ti prende una voglia forte forte di afferrarla  
La vorresti abbracciare ma la puoi solo guardare.

Se sali fino alla fontana vecchia  
le cime del Pollino, anche di notte  
hanno il colore del cielo  
e l'aria fresca che senti sul viso  
ti fa pensare che il Paradiso quest'aria  
deve avere per forza.

### Prighir du migrat

Oj Madonn dill'arm !  
Quann partim l'ultima guardat jè sempr pillà  
muntagn adduv jè attaccat a casa tuj.  
Chiudim tant port, passàm tant pajis  
ma u pinsir i tij on ass maj.

Oj Madonn!  
A nuj c'am assaggiat l'amor i mamm,  
facill stu miracuuh: onn fa sint maj suuh  
nda negl di dispiacir e du dohor.  
Pigliu mbrazz, accuscuijn com figli tuj.  
A nuj camu nat nda na terr chi profumd i nent e i  
miserj e ama campà senz i carizz i patr e senza i vasi  
i mamm, guardn tutt i jurn quann u sohh n vrosced a  
pell, quann u sudor n vrosced l'ucch, quann u fridd  
ni sicchid i forz.

Oj Madonna nostr!  
Facin pruvà i prijizz i vutà pi ti vinì a vid nda  
cappell, ncurunat i stell: rigin di cristian migrat,  
cunn vrazz tens u bomminill e cu llat aspetts  
p'abbrazzà pur a nuj,  
cu tutt i pinsir e tutt i spiranz nostr.

### Preghiera del migrante

Oh Madonna delle Armi!  
Quando partiamo l'ultimo sguardo è sempre verso  
la montagna dov'è incastonata la tua casa.  
Chiudiamo tante porte, lasciamo tanti paesi  
ma il pensiero di te non lasciamo mai.

Oh Madonna!  
A noi che abbiamo assaporato l'amore di mamma,  
fai questo miracolo: non farci sentire mai soli  
nella nebbia dei dispiaceri e nel dolore.  
Prendici in braccio, accarezzaci come figli tuoi.  
A noi nati nella terra che profuma di niente e di  
miseria, costretti a vivere senza le carezze dei padri  
e i baci di mamma, guardaci tutti i giorni quando il  
sole ci inaridisce la pelle, quando il sudore ci brucia  
gli occhi, quando il freddo ci toglie le forze.

Oh Madonna nostra!  
Facci provare la gioia di tornare a vederti  
nella cappella, incoronata di stelle: regina del popo-  
lo migrante,  
con un braccio sostieni il Bambino Gesù e con l'altro  
aspetti di abbracciare pure noi,  
con tutti i sogni e le speranze nostre.



## Tant prist

Mo nam'appuntà!

Assim:

ama sint u frusc dill'acqu ch scinnd da muntagn;  
duc duc, vuttd i petr du ium;  
ama sint u vint da gravin; è nu fisck ca o vvo dic  
nent, ma a nuij ch c'amu nat n fa ricrijà picchè  
jè na music i famigl.

Ama guardà pi nu moment i stell  
chi si spostn, s'accucchn e scrivn: ianc e nivv,  
signur e povirill, sim tutt frat sutt a stu cihuh.

Aspett!

Ama guardà sta sckard i soho c'acchiand da marin,  
n cavudijd e n schantd l'ucch.

M rivigl suhu suhu! U dispiacir m'asciuttd  
i cannarihih,  
mi string i puin npitt e m'affoc i chiant.

O nteng a forz i mi disperà!

E' vir: u sunn si nnè iut tant prist ma u ben ch t vogl,  
da jintr a mij rest p sempr.

## Troppo presto

Adesso ci fermiamo!

Insieme:

dobbiamo ascoltare la voce dell'acqua che scende  
dalla montagna; piano piano, sposta le pietre del fiume;  
dobbiamo ascoltare il vento della gravina;  
è un fischio senza armonia, ma per noi nativi  
è piacevole perché è una musica familiare.

Dobbiamo guardare per un momento le stelle che si  
spostano, s'ammucchiano e scrivono: bianchi e neri,  
ricchi e poveri siamo tutti fratelli sotto questo cielo.

Aspetta!

Dobbiamo guardare quello spicchio di sole che sale  
dalla marina, ci scalda e ci apre gli occhi.

Mi risveglio solo! Il dispiacere mi asciuga la gola,  
stringo i pugni sul petto e mi affogo di pianto.

Non ho la forza per disperarmi!

È vero: il sogno è svanito troppo presto ma il bene  
che ti voglio resta nel mio animo per sempre.

## Pi Miuj

Vuij jess na cupert i stell p'accapuccià disgrazij chi  
taglin i pinsir, chi nullu figl averd assaggià.

Vuij jess nu jat i vint pi fa vuà com fogl i ottoobr tutt  
i picchè chi stu campà ni vuttd nda ll'anim.

Vuij jess nu poet pi tti scriv ca a vit jè tutt gioia  
senza duhur.

Onn'ai avut visugn; a crisciut com u pin supa a petr.  
On te chicat u vint, on te siccat a niv i jinnar.

Si na meravigl ch jè vant pi lla famigl  
Si na ricchizz bona stipat. On sempr a putim god ma  
sapim ca c'è.

## Per Emilio

Volevo essere una coperta di stelle per coprire  
disgrazie, che tagliano i pensieri, che nessun figlio  
dovrebbe provare.

Volevo essere un alito di vento per far volare come  
foglie d'ottobre  
tutti i perché che questo vivere ci spinge nell'anima.

Volevo essere un poeta per scriverti che la vita  
è tutta gioia senza dolori.

Non ne hai avuto bisogno; sei cresciuto come il pino  
sopra la roccia.

Non ti ha piegato il vento, non ti ha fatto marcire  
la neve di gennaio.

Sei una meraviglia che dà vanto alla famiglia  
Sei una ricchezza ben conservata: non sempre  
la possiamo godere ma sappiamo che c'è.

## di Mario del Genio

### Ammore

Ammore è comme nà rosa  
si tiene core tu ti piglie i sciure,  
si core nun ne tiene  
ti pigl'è spine.

### Amore

L'amore è come una rosa  
Se hai cuore ti prendi il fiore  
Se non hai cuore  
Ti prendi le spine.



# SCHUBERT E L'INFINITO

di Francesco Benazzi

Nella Vienna dei primi decenni dell'800, uscita dalle prove sconvolgenti delle invasioni napoleoniche e tornata con il Congresso del '14-'15 ai fasti del suo impero, destinato però ormai a un lento declino, la figura di Beethoven sembra incarnare e condensare in sé, in campo musicale, il dramma e l'epos di così grandi eventi e i primi segni dell'incipiente romanticismo. Ma una figura minore, meno clamorosa, più modesta, ma con una sua ben distinta personalità, era presente negli stessi anni, perpetuando quella quasi incredibile serie di geni musicali che avevano fatto di Vienna la capitale europea della musica: Franz Schubert. La prima prova del suo talento la notiamo nel fatto che la prepotente presenza di Beethoven non gli impediva di crearsi un proprio discorso musicale che solo a tratti sembra voler emulare il "grande di Bonn". Non le grandi architetture sinfoniche che a lui stavano strette, ma uno zampillare di motivi musicali, ai quali l'Autore si affezionava al punto di restarne prigioniero e di volerle rinnovare continuamente la freschezza. Ecco perché la grandezza di Schubert sta nelle centinaia di *lieder* o nei più o meno brevi pezzi pianistici. Che bello per lui ritrovarsi la sera in casa di amici e dopo i consueti giochi di società, sedersi al piano e regalare loro una qualche gemma preparata durante il giorno! Erano le famose *schubertiadi* dove l'inventività dell'autore faceva le sue prove migliori. Tanto che i temi dei *lieder* sono spesso da lui inseriti ed elaborati in alcuni dei suoi meravigliosi quartetti. Tutta la sua musica profuma di domestico, di intimo e talora esprime una gioia di vivere (ahimè, spentasi per lui troppo presto!) percorsa da un'ombra che noi avvertiamo in trasparenza e che talora emerge più esplicita.

Proprio nella sua sinfonia meno ambiziosa, più «leggera», la quinta, al di là dell'inusuale modestia degli sviluppi e del perfetto equilibrio delle parti, avverto la presenza di questo sottofondo meditativo; la spensieratezza del movimento finale (quasi una scarrozzata nel Wienerwald) è di quelle che sembrano voler allontanare l'ansia, «quant'è bella giovinezza – che si fugge tuttavia». In modo più esplicito nella celeberrima *Incompiuta*, definita tale soltanto per essere composta di soli due tempi invece dei quattro regolari, ma non certo perché se ne avverta la mancanza, il disegno cupo iniziale dei contrabbassi sembra smentito dalle mezze tinte del suggestivo mormorare degli archi che segue e dall'arioso secondo tema, ma inaspettatamente riaffiora e si accampa drammatico nella parte centrale. Addentrandoci nel mare magnum dei *lieder*, troviamo una varietà di accenti, idilliaci, patetici, drammatici, umoristici. Resto però affascinato da *Im frühling* (*In primavera*) di cui dò qui di seguito il testo in tedesco e la relativa traduzione in italiano: si tratta di sei strofe di cinque versi ciascuna liberamente rimati.

## *Im frühling* - In primavera

*Still sitz' ich an des Hügels Hang,  
der Himmel ist so klar,  
das Lüftchen spielt im grünen Tal.*

*Wo ich beim ersten Frühlingsstrahl  
einst, ach so glücklich war.*

Me ne sto tranquillo sul declivio del colle,  
il cielo è così chiaro,  
una brezza gioca nella verde valle  
proprio qui un tempo ai primi raggi di primavera  
ahimè, ero così felice!

*Wo ich an ihrer Seite ging  
so traulich und so nah,  
und tief im dunklen Felsenquell  
den schönen Himmel blau und hell  
und sie im Himmel sah.*

Quando passeggiavo al suo fianco  
in modo così intimo  
e nella sorgente profonda nella roccia scura  
(si specchiava) il cielo bellissimo, azzurro  
e splendente  
e la vedevo specchiata nel cielo.

*Sieh, wie der bunte Frühling schön  
aus Knosp' und Blüte blickt!  
Nicht alle Blüten sind mir gleich,  
am liebsten pflückt ich von dem Zweig,  
von welchem sie gepflückt!*

Vedi com'è bella la variopinta primavera,  
guarda le gemme e i fiori.  
Non tutti i fiori sono uguali per me,  
preferisco cogliere dal ramo  
dal quale ha colto lei!

*Denn alles ist wie damals noch,  
die Blumen, das Gefild;  
die Sonne scheint nicht minder hell,  
nicht minder freundlich schwimmt im Quell  
das blaue Himmelsbild.*

Tutto è come allora:  
i fiori, il campo;  
il sole non splende meno intensamente,  
né la sorgente riflette meno persuasiva  
l'azzurra immagine del cielo.

*Es wandeln nur sich Will und Wahn,  
es wechseln Lust und Streit,  
vorüber flieht der Liebe Glück,  
und nur die Liebe bleibt zurück,  
die Lieb und ach, das Leid.*

Le sole cose diverse da allora sono il desiderio  
e la delusione;  
si alternano gioie e contrasti,  
la felicità dell'amore passa (vola via)  
e solo l'amore resta,  
l'amore e, ahimè, la pena.

*O wär ich doch ein Vöglein nur  
dort an dem Wiesenhang  
dann blieb ich auf den Zweigen hier,*



*und säng ein süßes Lied von ihr,  
den ganzen Sommer lang.*

Oh se soltanto fossi un uccellino,  
là, sul declivio del prato  
vorrei rimanere qui su questi rami  
e cantare una dolce canzone su di lei  
lungo tutta quanta l'estate.

Niente di straordinario: l'Autore è un Ernst Schulze, non certo di primo piano fra i nomi celebri di Goethe, Schiller, Platen, il motivo sentimentale è simile a quelli di moltissimi altri componimenti di poeti romantici ripetuti fino alla noia. Più bella forse l'immagine femminile riflessa nell'acqua; notate però nell'ultima strofa quel *là* del secondo verso che diventa *qui* nel terzo. Ma la musica calza come un guanto sul testo e va oltre, foggiando uno dei più straordinari *lieder* di questo compositore. Malgrado le tristi riflessioni del poeta, il tono non è mai drammatico, non si tinge di disperazione, resta pacato e il discorso quasi sillabato, come se l'Autore ne svelasse il segreto a un bambino che ascol-

ta stupito. Le cose grandi sono semplici. Dietro quell'apparente semplicità c'è il brivido dell'infinito, il senso della vanità di ogni cosa. Il motivo musicale cantato e ripetuto in ciascuna strofa e accompagnato in modo inseparabile e implacabile dal pianoforte, nella penultima ha una variante appena sottolineata da un disegno più mosso del pianoforte stesso. La variante, prevista del resto nello stesso schema del *lied*, serve mirabilmente, in questo caso, perché il ritorno del motivo integro suoni come l'inesorabile scandire del tempo che s'identifica col desiderio del poeta di cantare per sempre l'intensità del suo amore. Nella pausa improvvisa che separa la penultima dall'ultima strofa si apre un vuoto incommensurabile. E solo nella ripresa il poeta sembra aver trovato il modo di colmarlo col suo canto e la sua volontà è come suggellata dalle ripetizione dei due ultimi versi. Siamo alla perfezione. Così questo canto che non vuol morire si allinea e si apparenta al grido di Isotta, all'uccello profeta di Schumann, al «perpetuo canto» della Silvia leopardiana.

*di Davide Guandalini*

### **Improvvisamente Perso**

Lo so sono uno stupido animale,  
sono ipocrita e debole.  
Vorrei non esserlo.

Le mie parole mi hanno lasciato.  
Eppure ero forte  
o pensavo d'esserlo.

È questo logorante silenzio  
che sopprime la mia mente.  
L'eterno scricigno dei sogni  
è precipitato, s'è frantumato  
in tante piccole lacrime di cristallo.

Sono le fredde giornate d'autunno  
che uccidono l'anima.  
Sono le interminabili notti  
passate a bere distillato di luna.

Emozioni che si svuotano.  
Improvvisamente, perso.  
Di fronte a questa eterna oscurità  
avvolta nel dolore  
stretta, tanto stretta  
fino quasi a perdere i sensi,  
invece no,  
tremendamente cosciente.

*di Paola Condarcuri*

### **Non si è mai sicuri di niente**

Non si è mai sicuri di niente,  
le uniche certezze che veramente hai,  
sono quando disegni.  
La matita non può tradirti,  
segue il tuo percorso,  
non chiedendosi mai il perché.  
Se tu cambi direzione o meno,  
lo fa e basta.

### **A volte**

A volte,  
il sole, la luce,  
ci trae in inganno...  
La bella giornata non è quella luminosa...  
Bensì quella che si vive,  
pensandola positivamente.



# CONCORSO INTERNAZIONALE DI LETTERATURA SAN MAURELIO X EDIZIONE 2012

*di Emilio Diedo*

La decima edizione, chiusasi con la proclamazione dei vincitori lo scorso 2 giugno, ha visto consolidato (secondo risultato di sempre), con 242 concorrenti e 344 elaborati, il numero dei partecipanti.

Come di consueto, si propongono le poesie le prime classificate, mentre per la narrativa, per ragioni di spazio, vengono indicati unicamente gli autori premiati.

## **Sezione internazionale di poesia:**

**Opera vincitrice, *Fiore di malva (dedicato a una madre)*, di Vanes Ferlini, Imola (BO)**

Hai serrato in pugno  
il timone della vita  
hai corso la giovinezza  
a piedi nudi sul greto  
i sassi di pomice  
ti hanno levigato  
corpo e speranze  
Sei cresciuta selvatica  
nella smemoratezza  
di un fulgore discreto, celato  
sotto la cenere dei gesti quotidiani  
Sei cresciuta bella  
come sa esserlo  
chi appartiene a sé, in tutto  
ciò che donna conosce  
Non hai mai contato i giorni  
perché gli anni  
– solo quelli –  
correvano bugiardi e liquidi  
tra le unghie rotte di speranze  
La stagione del freddo  
ti ha confitto chiodi  
sulla schiena e schegge dure  
in cuore  
Alla fontana ancora pieghi  
i fianchi e il grembo  
ma lei non risponde  
solo rimanda il viso  
invecchiato all'improvviso  
e un fiore di malva  
come te cresciuto  
tra sassi bianchi e fichi d'india  
galleggiando ti saluta  
Ma ora che tutto  
si è placato  
ora mi è grato  
prenderti per mano  
guidarti a territori sconosciuti  
senza meta  
senza più dolori sulle spalle.

**Opera seconda classificata, *Ancora non parlarmi dell'inverno*, di Franco Fiorini, Veroli (FR)**

Ancora non parlarmi dell'inverno  
pur se il vento gelido del nord  
imbrina già l'argento degli ulivi  
e il silenzio bianco della prima neve  
lento ricopre tavolozze di colori.

Ferisce appena l'aria (ma resiste)  
memoria d'erbe di trascorsa primavera  
volo di bimbo ad abbracciare il cielo  
e sogni appesi al filo delle lune  
quando il vento era leggero e non tradiva.

Non parlarmi dell'inverno, non ancora,  
troppo mi è caro il fuoco delle spighe  
a concerti di grilli e cicale alla calura  
dolce mi manca l'arsura dell'estate  
e l'acqua fresca che non bastava mai.

Ci sto bene in questo autunno tiepido  
con l'ocra acceso delle mie faggete  
voglia d'albe a sorprendermi i pensieri  
non conosco approdi di malinconie  
a panchine compassionevoli di parchi.

La clessidra, mi dici, ha il ventre gonfio  
stagna nell'aria il cigolio, stracco, delle ore  
ma è un altro il tempo e non mi fa paura  
si piega il passo (ma non sosta) a ritmi di quiete  
e nuove rotte, date, costeggiano il mistero.

Mi parlerai, se vuoi, dell'ultima stagione  
solo se il freddo mi scenderà sul cuore.  
Ma dicembre, saggio, dipinge già Natale  
per lo stupore antico fatto nuovo  
a dare il senso, ancora, al nostro andare.

**Opera terza classificata, *Io...*,  
di Beatrice Sandonati, Ferrara**

Io  
bambina  
avvolta nel tuo abbraccio

Complici  
in quel nodo di emozioni  
reclinavo il capo sulla spalla  
lentamente  
per paura di fermare il tuo respiro



Sospesa  
mi lasciavo trasportare  
in un valzer d'amore  
e  
melodie perdute.

Profumo di nonna  
tra le onde dei capelli.

Arcobaleni  
di sospiri tra le braccia  
mi viziavo  
nell'inganno di quei giorni:  
io la primavera e tu l'autunno  
per sempre.

Ignara del cambio di stagione  
ancora sorrido  
al tuo adagio d'amore

#### Sezione internazionale di narrativa:

- PRIMA: Aurora Cantini, di Nembro Bergamo, con *Come briciole sparse sul mondo*
- SECONDA: Carla Sautto Malfatto, Ferrara, con *Sandra*
- TERZO: Francesco Taddia, di Pieve di Cento (BO), con *L'astrofisico di Gaza*

#### Premio speciale "I due Patroni" (destinato ai soli autori emiliano-romagnoli), sezione unica:

- PRIMO CLASSIFICATO: Nicola Lombardi, di Voghiera (FE), col racconto *Prima del big bang*
- SECONDA CLASSIFICATA: Giovanna Ghedini, Ferrara, con *Dieci haiku*

Pioggia d'acero.  
Foglie come lacrime  
solcano l'aria.

Il nido è nudo.  
S'è spogliato l'albero  
che lo trattiene.

Il gelo impera.  
Il sole sorge rosso  
s'accende il cielo.

Brilla di sole  
il ghiaccio appeso ai rami  
e già gocciola.

I crochi chiusi.  
Luna salendo allaghi  
di luce i campi.

Una piantina  
ha spaccato l'asfalto.  
La gente ignora.

Gemme bagnate.  
L'arcobaleno sfida  
un cielo cupo.

Giocano in cielo  
adombrando le viole  
nubi vaganti.

Il sole brucia.  
Il mare abbraccia fresco  
lo scoglio solo.

Scorgo lontano  
tra l'erba una lucciola.  
Lascio la strada.

- TERZO CLASSIFICATO: Vanes Ferlini, di Imola (BO), con la poesia *Quale verità (alle vittime della mafia)*

La verità  
è una pietra  
scagliata fuori dalla bocca  
Un sasso  
nello stagno dell'indifferenza  
Onde  
si propagano nel silenzio...  
saranno disperse  
ancora una volta  
oppure una corda  
verrà scossa in chi sa

Per tutti coloro  
che non sanno  
o fingono d'essere altrove  
la verità è risveglio amaro  
brucia nelle mani  
brucia chi la nasconde  
Non è più tempo di dormire  
ci sono troppe anime  
perse nel silenzio

Una voce sommessa  
si leva di bocca in bocca  
si fa rombo di tuono  
a scoperchiare urne  
a scardinare porte  
a divellere scranni  
dove nessuno può riposare  
più in pace

La verità  
come edera tenace  
cresce quanto più si taglia...  
sconfigge il piombo  
e la dimenticanza.



di Floriana Guidetti \*

### Int l'òcia dal sol in sti dì chi d'istà

Int l'òcia dal sol  
a canta ill zigàll  
e acsi ill prega al ziel  
ch'al mola zó  
uη poch d'acqua.  
A còr su la mié faza  
mill rigul ad sudór  
intant ch'a spèt la piova  
come uη bèl regal.

### Papàvar

Tra na smarùza d'spigh  
tant rós bèj calizín  
fundà in mèz a l'òr,  
papàvar come l'fógh,  
fiur impizà dal sól  
lusént sol na stasóη.

### Pomposa

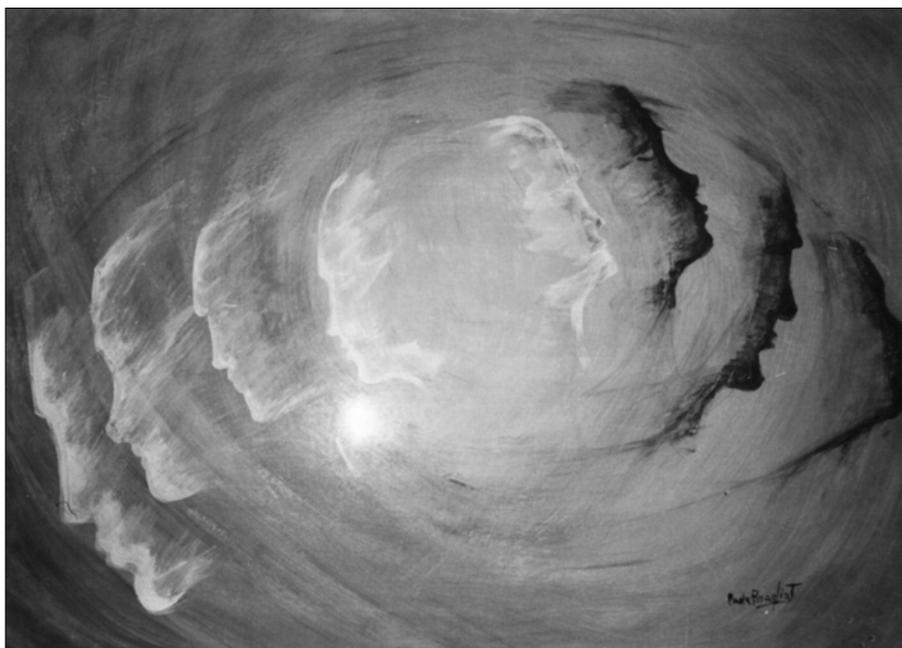
L'è in vègia l'Abazia,  
l'è a sóra a la graη vall,  
la graη vall ad Vulcan,  
a la pineta verda  
e al mar che al gh'fa ziéra.  
Ogni viandant al scólta  
ardùt in al sileηzi  
ill vós dla so preghiéra.

\* Traduzioni dalla raccolta di poesie di Eridano Battaglioli, *La poesia delle stagioni* (Este Edition, 2012).

di Alberto Ridolfi

### Indón a siv\*

Indón a siv,  
vós dal mié dialèt  
cunsumádi dal témp,  
fóra da la memoria;  
vós ad mastiér finì,  
gl'avìv un Paradis  
da truvàrav insiém  
a far filò?  
O cuntinuèv a ziràr  
d'intórn' al Castèl  
zarcànd uη vèc  
ch'al v'arcòrda e l' av dróva.  
Indón a siv ciacaràd,  
zìr ad paròl,  
adès quasi furèsti.  
Indón a jèt  
vós ad mié nona,  
mulsína come al vlud  
ruvda c'me burazina,  
quand coη na fòla  
la m'indurmanzàva.  
Gni chi, paròl antichi,  
vièη, vós mulsína e ruvda,  
a indurmanzàr uη vèc  
ch'al vrìa turnar putiη.



Paola Braglia, *Agli astronauti*

# MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

## EVENTI

In occasione del centenario della nascita di **Michelangelo Antonioni**: giovedì 27 settembre 2012, ore 17 alla Biblioteca Ariostea presentazione del volume di Gabriele Macorini *Le arti figurative nel cinema di Michelangelo Antonioni*, Este Edition, 2012

## CONSIGLI DI LETTURA

Leonora Guerrini, *Le avventure di Beniamino, cavallo bambino*, Este Edition, 2012

Lucio Scardino, *Suicidi tentati. Poesie risorgimentali e no*, Liberty house, 2012

Luca Antonucci, *Papa Luciani. Un lampo di stupore*, Este Edition, 2012

Per il Centenario del pittore **Gigi Maini** (Ferrara, 1912-1995), a cura di Lucio Scardino, Liberty house, 2012

Giovanna Bianconi, *Danza di emozioni*, Este Edition, 2012

Gian Carlo Traina, *Brezze marine*, racconti con illustrazioni dell'autore, Liberty house, 2012

Francesco Benazzi, *Ferrara nel processo unitario (1860-61)*, Este Edition, 2012

*San Sebastiano tra sacro e profano. 32 Artisti per il mito del Santo con le frecce*, a cura di Lucio Scardino, Liberty house, 2012

*Giorgio De Vincenzi 1884-1965. Atmosfere ferraresi*, a cura di Lucio Scardino con un testo di Filippo De Pisis, Liberty house, 2012.

## COMUNICAZIONI

La rivista **IPPOGRIFO** è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara, e anche via e-mail al seguente indirizzo: [gsf@este-edition.com](mailto:gsf@este-edition.com).

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Cassa di Risparmio di Ferrara (c.so Giovecca, 65);
- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria Mel Bookstore;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Centro Artistico Ferrarese (via Garibaldi, 122);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo: [www.comune.fe.it/associa/scrittori\\_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

## ISCRIZIONI 2012

**Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2012 è di € 40 (€ 20 per minorenni);** la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G061551300500000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

**LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI**

**HA SEDE IN VIA MAZZINI, 47 - FERRARA**

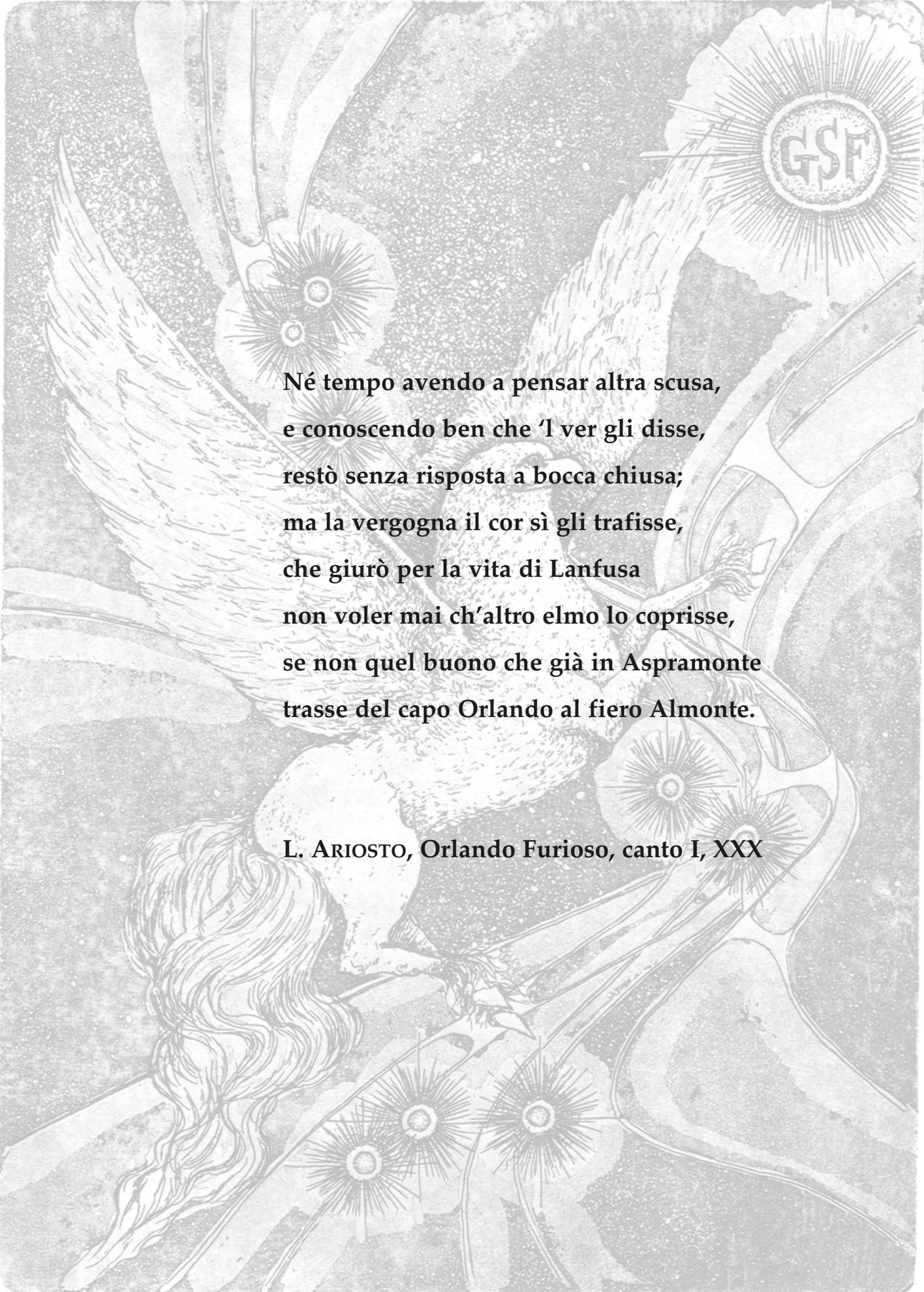
**TEL. 339 6556266 - FAX 0532 206734**

**MAIL: [gsf@este-edition.com](mailto:gsf@este-edition.com)**

**IL NUOVO ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:**

**MARTEDÌ 10,30 - 12,00 VENERDÌ 15,30 - 17,00**

**LA SEGRETERIA RIAPRE MARTEDÌ 11 SETTEMBRE 2012**



Né tempo avendo a pensar altra scusa,  
e conoscendo ben che 'l ver gli disse,  
restò senza risposta a bocca chiusa;  
ma la vergogna il cor sì gli trafisse,  
che giurò per la vita di Lanfusa  
non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,  
se non quel buono che già in Aspramonte  
trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXX